

L'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO

ce ogni domenica.

Questo numero di 40 pagine costa QUATTRO Lire (Estero, Fr. 4,80).

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII - N. 46.

Milano - 13 novembre 1921.

Abbonamento: Anno, L. 120 (Estero, Fr. 150); Semestre, L. 62 (Estero, Fr. 78); Trimestre, L. 32 (Estero, Fr. 40).

CAMPARI

**BITTER
CAMPARI**

IL PIÙ DIFFUSO ED APPREZZATO DEGLI APERITIVI

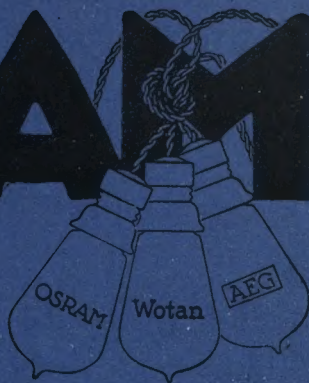
**CORDIAL
CAMPARI**

LIQUORE FINISSIMO
DA DESSERT

DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO — Stabilim.: SESTO S. GIOVANNI (Milano)

OSRAM

SOCIETÀ ANONIMA
MILANO
VIA STRADELLA 3

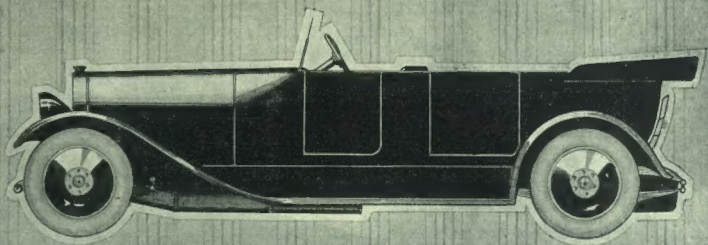




OFFICINE MECCANICHE

ACHILLE ANDREOLI & FIGLI

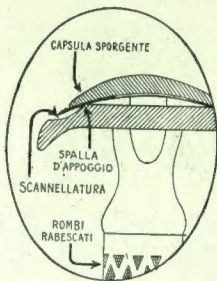
CODIGORO (Ferrara)



VEETURE DI LUSSO E DI GRANDE TURISMO

La perfezione è raggiunta col Nuovo Gillette

Patentato in Italia il 31 Dicembre 1919
con Brevetto N. 200-507.



Per distinguere

Il Nuovo
Gillette
Perfezionato

osservate i particolari
sopra illustrati.

L'UOMO, specialmente nelle sue abitudini, è costretto a mutare sistema in base al progresso ed innovazioni prodotte dalle invenzioni. L'uso di radersi col rasoio comune fu abbandonato su vastissima scala con l'apparizione del famoso rasoio di sicurezza "GILLETTE,"

Per vent'anni il vecchio tipo GILLETTE si è imposto nel mondo intero e nessuno ha mai pensato che si potesse migliorarlo. - Ora è superato dal "NUOVO GILLETTE PERFEZIONATO," l'ultima geniale creazione delle esperienze GILLETTE e si può affermare che questo strumento è unico per la sua precisione micrometrica ed indubbiamente il migliore che sia mai stato prodotto sino ad oggi.

Confrontatelo e ne avrete la prova

CATALOGO E LISTINI A RICHIESTA

S. A. I. GILLETTE SAFETY RASOR
MILANO - Via Borgonuovo, 19

Il Nuovo

Gillette
Perfezionato

IL CAPPELLO "ZENIT"

LA PIÙ ALTA ESPRESSIONE DELL'ELEGANZA SIGNORILE



MARCA DI FABBRICA

ALCUNI MODELLI
DELLA STAGIONE
AUTUNNO-INVERNO

MEDAGLIA D'ORO
MINISTERO AGRICOLTURA
INDUSTRIA e COMMERCIO 1909

DIPLOMA D'ONORE,
BRUXELLES 1910

GRAN PREMIO, TORINO 1911

MEMBRO DEL GIURI,
LIONE 1914

FUORI CONCORSO,
SAN FRANCISCO 1905



FABBRICA DI CAPPELLI
G.B. BORSALINO · F.V. LAZZARO & C.
(CAPITALE VERSATO L. 6.000.000)
ALESSANDRIA

Olivetti



FORNITORE DELLA REAL CASA

Impermeabile



Ettore Moretti
MILANO - FORO BONAPARTE 12

LAME

per tutte
le
industrie

Cartiere - Arti Grafiche
- Legnami - Pellami -
Coltelli circolari - Cesoie

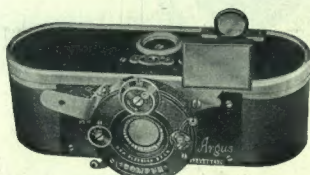
Sola fabbrica specializzata

FORNITORI R. GOVERNO

Nuova fabbricazione accurata in acciaio
martellato, accoppiato e temperato con
processo speciale



Officine **P. SALETTI & C. - S. A. - Torino**
Corso Regina Margherita, 40



Dimensioni 4,3 X 4,5 X 1,3 — Peso gr. 300.

“ARGUS”

Apparecchio fotografico a pellicola
di cm. 3 X 4 1/2

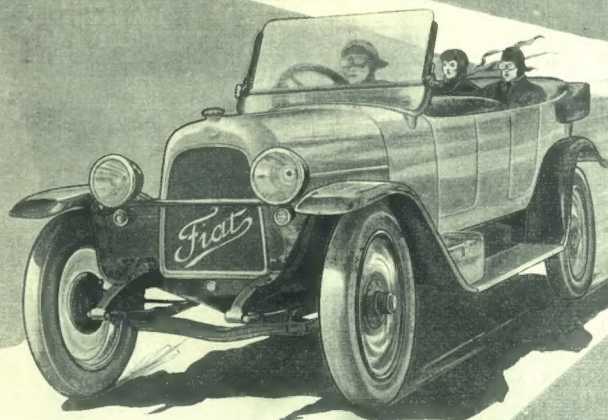
Indispensabile per Touristi.
Munito di obiettivi delle migliori marche.
Si carica in piena luce, con rotoli di pellicole sino
a 100 pose.
Possibilità di sviluppare la parte impressionata
senza completare il rotolo.
Nitidezza di negativi atti a sopportare qualsiasi
ingrandimento.
Minimo costo della fotografia.

Catalogo gratis a richiesta.

In vendita presso tutti i negozianti di articoli fotografici.

FRANCESCO MORSOLIN
TORINO - Via Santa Teresa 6 - TORINO

Fiat

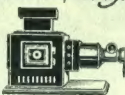


*Gli apparecchi fotografici
delle più accreditate marche*



*Biotoccoli prismatici
per teatro e montagna*

*I materiali
per proiezioni
fisse e cinematografiche*



Sono in vendita presso i Grandiori Magazzini della

DITTA M. GANZINI

MILANO (11) - Via Solferino, 25

*Ricco catalogo L. 5. - Rimborstabili
Estratto catalogo gratis.*

I medici dichiarano il **SUCCO DI URTICA**
la più efficace lozione per capelli e superiore a qualsiasi altra.

Milano, 4 agosto 1921.

In casi di forfora seborrea che porta con sé la caduta dei capelli e quindi la lenta ma progressiva calvizie, la Lozione Succo di Urtica preparazione dei Chim. Farmacisti F.lli Ragazzoni di Calolzio (Bergamo) mi diede risultati efficacissimi e sotto tutti i rapporti superiori alle decantate acque di Cholina ed estratti pseudo-vegetali il cui solo merito forse è quello di attirare specialmente la clientela muliebre essendo fortemente profumati.

DOTT. A. L. BENETTA
Medico Chirurgo.

IL SUCCO DI URTICA

è preparazione speciale dei **F.lli RAGAZZONI**

Chimici-Farmacisti - CALOLZIO (prov. di Bergamo).

Flacone L. 12.— franco di porto.

A richiesta l'interessante opuscolo: L'igiene dei capelli

IL SUCCO DI URTICA è in vendita:

Milano: Unione Cooperativa, via Moravigli - Profumeria Rimmel, largo Santa Margherita - Profumeria Maria Arcuati, Via Gesù, 17.	Roma: Rodolfo Goeta, via del Tritone, 59.
Novara: Carlo Garlaschi - Teresina Ugazio - Profumeria Ottone.	
Strada: Ch. Fock.	
Savona: Alfredo Testa.	
Chiavari: Giovanni Sanguineti.	
Genova: Profumeria Vissale, via Carlo Felice, 41-43.	
Genova: Profumeria Vissale, via Carlo Felice, 41-43.	
Venezia: Profumeria Longega.	
Udine: Profumeria Longega.	
Ferrara: Profumeria Longega.	
	Treviso: Profumeria Flora.

Cercansi rappresentanti per le zone libere.

"COSULICH"

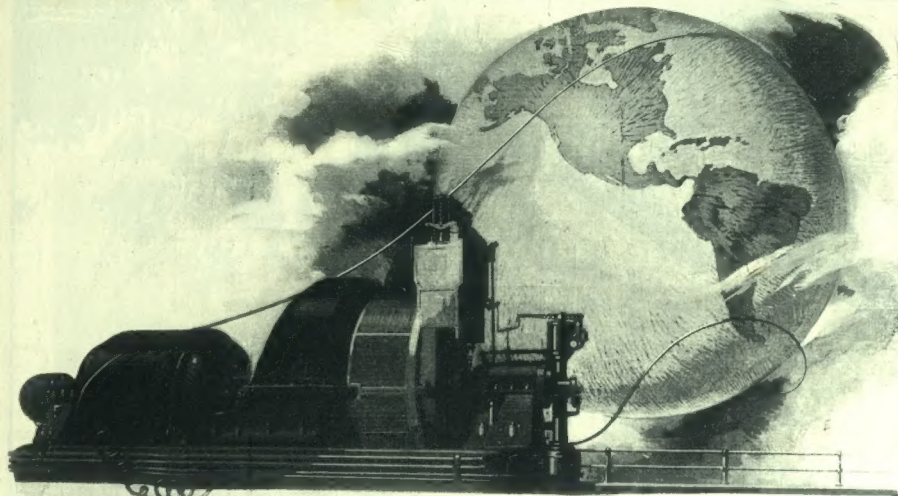
SOCIETÀ TRIESTINA DI NAVIGAZIONE

Linee regolari passeggeri e merci per i Porti del Mediterraneo, il Nord e il Sud-America



Sede Centrale - **TRIESTE**, Via Milano, 10

Agenti Principali: A. & F. LAURIA, Palermo e Napoli - Agenzie nei principali Porti del Mediterraneo e delle Americhe



Il funzionamento continuo delle Turbine

Garantito dall'uso dei GARGOYLE D. T. E. Oils.

I progressi della meccanica possono riassumersi in sei parole: minore ingombro, maggiore velocità, maggiore lavoro. In altri termini vi è la tendenza a costruire macchine più piccole che funzionino a velocità più elevate e che producano maggior lavoro.

La turbina ne rappresenta il miglior esempio.

Le turbine, quale fattore di sviluppo di forza motrice, fecero la loro prima comparsa nell'industria nel 1900. Esse presentavano tre nuovi problemi in fatto di lubrificazione:

1.^a - Maggiore velocità di rotazione (1800 a 3600 giri in confronto di 100 a 360 g. a. m.).

2.^a - Circolazione più rapida dell'olio con conseguente maggior lavoro per il lubrificante.

3.^a - Formazione di depositi melmosi dovuti alla miscela d'olio con acqua ed altre impurità.

Il problema di produrre un olio che risponda alle esigenze di elevata velocità e rapida circolazione del lubrificante stesso nelle turbine era tutt'altro che facile. Ma più difficile ancora era il problema dei depositi melmosi per i quali occorre un olio che si separi prontamente dalle impurità.

Oggi molti impianti industriali impiegano la turbina quale maggiore unità di azionamento. La turbina deve funzionare ininterrottamente a velocità elevate.

Gran parte di queste turbine sono lubrificate con gli Olii "GARGOYLE D. T. E.", e ciò perché essi si sono dimostrati in ripetuti esperimenti, di netta e marcata superiorità sugli altri olii per turbine. Col loro impiego i macchinisti sono certi di non incontrare alcun inconveniente od arresto del lavoro.

Gli Olii "GARGOYLE D. T. E.", assorbono con rapidità il calore di attrito e con altrettanta prontezza lo abbandonano negli apparecchi di raffreddamento, si separano prontamente dalle impurità ed oppongono la massima resistenza alla formazione di depositi melmosi. Eliminata l'ostruzione dei filtri e delle

tubazioni, la completa distribuzione del lubrificante è assicurata.

La necessità di aggiungere olio nuovo a quello contenuto nella turbina è ridotta al minimo.

Basandosi su tale esperienza, la quasi totalità dei costruttori di turbine raccomanda oggi l'uso dell'olio "GARGOYLE D. T. E."

Gli Olii "GARGOYLE D. T. E.", sono ricavati dalle migliori materie prime e trattati con processo speciale per rispondere alle particolari esigenze di lubrificazione delle turbine. I risultati giustificano più che ampiamente l'impiego del miglior tipo d'olio nelle turbine a vapore. Olii non appropriati, per quanto basso possa essere il loro prezzo di costo, sono sempre quelli che in definitiva costano di più.

Gli Olii "GARGOYLE D. T. E.", sono preparati in diverse gradazioni per rispondere appunto alle varie esigenze di lubrificazione. Il "GARGOYLE D. T. E.", Oil Light è ad esempio raccomandato per tutte le turbine ad attacco diretto aventi sistemi di circolazione d'olio.

Per turbine ad ingranaggi altre gradazioni sono consigliate ed all'uopo dietro richiesta inviamo agli interessati il nostro opuscolo "Turbine a Vapore Orizzionali".

Olii "GARGOYLE" per movimenti e trasmissioni.

Il nostro servizio Tecnico determina i seguenti olii per la razionale lubrificazione dei diversi tipi di supporti:

Serie Gargoyles D. T. E.

Indicati per la lubrificazione a circolazione ed a sbalzo delle turbine e macchine a vapore, motori a gas e Diesel. Si separano facilmente dall'acqua. Sono adeguatamente indicati per la lubrificazione dei cilindri di compressori d'aria, motori a gas e Diesel.

Gargoyles D. T. E. Extra Heavy.
Gargoyles D. T. E.
Gargoyles D. T. E. Heavy.
Gargoyles D. T. E. Heavy Medium.
Gargoyles D. T. E. Light.

Serie Gargoyles Etna.

per la lubrificazione dei supporti in generale.

Gargoyles Etna Extra Heavy.
Gargoyles Etna Heavy Medium.

Olio Gargoyles Vaseline.

Indicato per la lubrificazione dei movimenti leggeri ad alta velocità.

Gargoyles Vaseline B.

Serie Gargoyles Velocite
Indicati per la lubrificazione dei fusi di filatura.

Gargoyles Velocite D.
Gargoyles Velocite E.

Serie Gargoyles Vazel.

Indicati per la lubrificazione dei macchinari pesanti a grande velocità. E tutti i movimenti che presentano un gioco notevole.

Gargoyles Vazel BB.
Gargoyles Vazel CC.



Lubrificanti

Una gradazione per ogni uso

VACUUM OIL COMPANY, S. A. I. - Genova

Via Corsica, 21-C



LA NUOVA VETTURA

Isotta Fraschini
TIPO 8

CON MOTORE A OTTO CILINDRI IN LINEA
E FRENI SULLE QUATTRO RUOTE

Fabbrica Automobili ISOTTA FRASCHINI
MILANO - Via Monterosa, 79



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLVIII. - N. 46. - 13 Novembre 1921.

Questo Numero costa Quattro Lire (Est., fr. 4,80).

*Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.
Copyright by Fratelli Treves, November 13th, 1921.*

L'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO A ROMA.

(Fotografia D. Anderson.)



LA SALMA DEL MILITE IGNOTO IN VIA NAZIONALE.



Cadorna. - Landru e le donne.

E si saluta con plauso commosso Cadorna, e si levano, finalmente, parole di riconoscenza, per chi diede alla guerra un esercito, minò la potenza guerriera dell'Austria, e nell'orrore di Caporetto, ideò, definì, fermò la difesa d'Italia, spezzò la sconfitta e originò la vittoria.

Giustizia si sta, dunque, facendo. E non ci vollero tremende campagne, lotte tenaci. Il generale tacque, anzi; non si smarrì tra gli oltraggi. Li patì con fiera pazienza. Pubblicò un libro di precisione e non di polemica; un libro che non poteva diventare popolare. Non assunse atteggiamenti di vittima, egli che era vittima di tanti astii e di tante malizie. Aspettò. Eppure alla sua età dovette esser tragico aspettatore; ché la giustizia degli uomini non è più rapida di quella dei tribunali; e bisogna avere una ben grande anima per rassegnarsi ad attendere che la verità riluca chi sa quando, forse quando la vita sarà chiusa, forse dopo che si sarà, fino all'ultimo giorno, assaporato il veleno della calunnia e della menzogna. Cadorna ebbe questa grande anima. Fu, nella sventura, quale era stato nella prosperità. Con gioia vediamo che la riparazione non sarà tardiva; che in tutto questo risorgere di fede, di bontà, di commozione, di patriottismo, che rende memorabili i giorni del Milite Ignoto, anche questa luce s'è fatta, o per lo meno si sta facendo. E il puro vecchio, il formidabile generale, il glorioso italiano, sente che non siamo in pochi ad amarlo, che i travati si pentono, che gli ingannati si rivoltano contro gli ingannatori, che mille grida lo chiamano fuori dall'ombra della sua solitudine, perché egli appariva nella luce della vittoria. Tutto ciò avvenne semplicemente, per la forza viva che ha la realtà, per la potenza che ha la verità. E io, mandando a Cadorna un riverente saluto, mi persuado sempre di più che gli ottimisti hanno ragione; che tutti quelli che si divertono a negare, a deplorare la luce, a dire che essa è stata putredine, sono o degli *snoobs* o della povera gente che s'è gustato lo stomaco.

La malvagità non prevale mai. Se prevale per un momento, è perché qualche furbo ha fatto credere che fosse giustizia. Bisogna che la disonestà si truci di onestà per ottenere qualche buon successo. Ma non c'è coalizione che valga contro il vero. Anche se esso è disarmato, farà cadere le armi dalle mani di chi vuol ferirlo. Pochi mesi or sono, a nominare Cadorna, c'era da sentirsi ingiuriare. E si taceva per non provocare chiasse intorno al suo nome, per rispetto del suo e del nostro dolore. Oggi a Firenze la folla lo cerca, lo acclama; e tra questa folla c'è forse qualcuno di quelli che, dopo Caporetto, andarono davanti alla sua povera casa, alla casa di questo soldato al quale la patria dà una pensione che uno spazzino non accetterebbe, a vocare oltraggi crudeli, parole infernali. E il vegliardo dovette venire sull'uscio, con un bastone, per cacciar via quegli ingrati. Che cuore fu il suo, in quei giorni d'obbrobrio? Che cosa restava a lui, di tutta la sua vita? Ha potuto dimenticare Luigi Cadorna tanto strazio?

Poi venne la commissione d'inchiesta. Cadorna fu di nuovo ingiuriato, con più puerili parole, con melata ipocrisia, riconoscendo qualche merito, per dare una tizina di imparzialità alla sua condanna. Poi vennero i mesi nei quali l'Italia parve vergognarsi della sua vittoria. Poi fu tolto dalla sua tomba di guerra il Milite Ignoto. E il Milite Ignoto operò la grande conversione che già si preparava oscuramente negli spiriti. Il Milite Ignoto riuscì i ricordi, ridiede alla vittoria il suo valore, e accese in tutti il bisogno di essere riconoscenti agli artefici di questa vittoria. Pareva che il Milite Ignoto non volesse essere onorato se anche il suo capo non otteneva giustizia. Quella bara che attraversò l'Italia, insegnò più cose, che non tutti i libri, buoni o cattivi, stampati dopo la guerra. Non toccherà alla lenta storia di giustificare Cadorna. Viro egli può essere consolato della sua silenziosa angoscia. Senza che egli abbia chiesto nulla, quello che gli spetta gli sarà dato.

Landru si gioca la sua popolarità. Quest'uomo, non solo nega d'aver bruciato un certo numero di donne, ma dichiara che non

Per le donne poi che sgretolò d'illusioni! E si trattasse solo d'illusioni! Ma c'è di peggio. Risultò già, chiaramente, patentemente, che le donne, che credono d'occuparsi tanto posto nella nostra vita, ne tengon sì poco che quando spariscono, nessuno si occupa della loro sparizione: e, quel che è peggio, nessuno fa niente per ritrovarle.

Contano, ahimè, almeno in Francia, meno dei cani. I cani, se si smarriscono, sono ansiosamente cercati. Sui muri appaiono avvisi multicolori: «Mancía generosa a chi riporterà al signor Tizio de Sempronis un cagnettino che risponde (ma che brave!) al nome di Fifi». E non è questo un costume moderno. Nella raccolta della *Gazzetta Veneta*, pubblicata da quel caro e lungo e pallidone Gaspare Gozzi, si leggeva che, a chi avesse riportato un cagnolo color isabella, la padrona avrebbe offerto non so più che cosa, e la serva un piatto di maccheroni. Se poi si tratta di una borsetta, di un cavallo, d'uno spillo prezioso, d'un fascio di carte d'affari, le ricerche sono affannose. Ebbene, in Francia è scomparso un certo numero di donne, maggiore di quelle che si suppongono arrestate da Landru, e nessuno ha fatto un passo per ritrovarle. Non s'è letto un avviso che dicesse: «A chi porta nella tal portineria una donna del peso di trenta chilogrammi, col naso greco, o camuso, coi capelli o d'ebano o di spica matura, o color neve calpestata, s'indica mancia competente». Niente di questo!

Le donne spariscono, le famiglie tacevano, i conoscenti dimenticavano. Solo, per caso, qualche anno dopo, quando si sparse la voce che Landru teneva una diabolica cucina dove le donne finivano la loro esistenza, qualche brava persona si risovvenne che, una volta, aveva una moglie, una cognata, un'amante, una sorella; e poi, a un tratto, questa moglie, questa amante, questa sorella, erano svanite via. E allora quietamente si pregò la polizia di vedere se, per caso, tra le ossa calcinate raccolte nel giardino di Gambais, ce ne fosse qualche pezzo che questi signori smemorati avevano conosciuto ancora rivestita della carne relativa.

Cose da far rizzare i capelli! A questi lumi di luna si perde una donna come si perde un fazzoletto da naso! Con tutti i controlli che ci sono, con tutti i pettegolezzi che si scatenano se, sotto le finestre della brunetta che sta sull'angolo, passa, con una certa insistenza, un biondino sentimentale, la scomparsa d'una signora matura sì, ma tenera, fa ammutolire le portinaie, e i vicini? Son tutti fatti misteriosi e incomprensibili, fatti che dimostrano che il movimento femminista è sacrosantamente giusto, e deve, anzi, dilatare il suo programma e ingrandire i suoi orizzonti: non solo le donne hanno diritto d'esser parificate agli uomini, ma d'ottenere lo stesso trattamento che la società fa alle borsette e ai portafogli: cioè, se si smarriscono, devono esser ritrovate.

Mi rendo però conto, che quest'ultima parte delle rivendicazioni femministe troverà nei mariti una forte opposizione; ché molti di essi saranno disposti a dare alle loro mogli il diritto di voto: ma si rifiuteranno al duro dovere di ritrovarle, quando la clemenza della sorte le abbia fatte smarrire.

Nobiluomo Vidal.

Al fotografisti professionisti e dilettanti ripetiamo l'invito di collaborare all'illustrazione, mandandoci senza ritardo la fotografia dei principali avvenimenti che si svolgono nei centri ove s'esplica, la loro attività.

L'ANNOTAZIONE AL NOTTURNO

il questo commento e coronamento dell'opera come la definisce GABRIELE D'ANNUNZIO, verrà integralmente pubblicata, per graziosa concessione del Poeta, nel nostro prossimo numero.

Il testo sarà accompagnato da alcune interessantissime fotografie inedite.

ha affatto posseduto le 283 signore che la voce pubblica gli ha attribuite. Quelle non erano amanti, erano clienti; egli non parlava con esse d'amore, ma dibatteva il valore del loro mobili.

Lugete Veneres! Tra queste brume di novembre, crolla un mito. Se anche risulterà che Landru ha cotto sul suo fornello eccellente dieci o dodici fidanzate, la sua gloria sarà piccoletta. Perché, a conti fatti, il suo Don Giovannismo crematorio non sarà stato capace che d'una dozzina di seduzioni. Miserie! Chi non ha avuto, nel corso della sua carriera mortale, dodici donne? Sono le altre 271 che costituivano la grandezza di Landru; e facevano supporre in lui un fascino spirituale e una potenza erotica che facevano sospirare di curiosità e di amia le sue infinite ammiratrici, mentre egli, in carcere, preparava la sua miserabile difesa.

Il secolo imborghesito s'era illuso di vantare un Richelieu redivivo, un Faublas, un Casanova. L'ha onorato come si deve, ha reso universale il suo nome, ha messo un numero infinito di donne nella condizione di aspiranti al duecentocinquantesimo posto e ai posti successivi, nel catalogo d'amore di Landru; ma, quando è venuto il momento del trionfo, Richelieu afferma: «io non sono che un commerciante»; Faublas dichiara: «ma che amori affari!»; Casanova rivela di essere appena un venditore di tavoli e di scanne. Grosso colpo per la Francia! Chissà come lo sfrutteranno in Germania!

In corso di stampa presso i FRATELLI TREVES:

MIO FIGLIO FERROVIERE UGO OJETTI

ROMANZO DI



LA TRASLAZIONE DELLA SALMA DALLA STAZIONE ALLA BASILICA DI SANTA MARIA DEGLI ANGELI.

(Fot. D. Anderson.)

LA PIÙ GRANDE GIORNATA DELLA TERZA ITALIA.

L'idea di adoperare i tamburi nella celebrazione a Roma del Milite Ignoto è stata del Re il quale, quando andò a trovarlo il deputato De Vecchi, organizzatore della manifestazione, ricordò che nel vecchio Piemonte i Principi Sabaudi venivano tumulati al suono dei tamburi con le corde allentate.

Fra le molte proposte perché la solennità raggiungesse un'epica grandiosità ve ne furono altre: per esempio, qualcuno avrebbe voluto che il sarcofago col l'eroe degli eroi, prima di essere portato al monumento Vittorio Emanuele, fosse passato attraverso il Foro Romano. Si sarebbe rinnovato, così, l'onore che un tempo ricevevano gli imperatori, i consoli reduci dalle vittorie. Ma la necessità di affrontare spese per lo speciale assetto da imprimere al Foro Romano, indusse a bocciare la superba idea.

Un altro bocciato, in questa circostanza, è l'idea di una musica sì eseguita durante la cerimonia nella chiesa di Santa Maria degli Angeli.

Il silenzio di Palestrina deve aver confortato Mascagni al quale erano state promesse insigni parole per comporre l'inno del Soldato Ignoto: le parole non vennero e le note tacquero.

Pareva infine che il Milite Ignoto dovesse offrire lo spunto per la conciliazione embrionale, ricondita fra lo Stato e la Chiesa. Se infatti, al loculo, sull'altare della Patria la benedizione fosse stata impartita da un principe della Chiesa Romana, tutti avrebbero visto nell'alto prelato, prono davanti all'Eroe d'Italia, un simbolo e un auspicio.

L'assenza di cotesti elementi non ha diminuito l'immenso contenuto della celebrazione nazionale. Se la cerimonia, man mano che si concretava, si è semplificata, il fante, che fu semplicissimo, nulla ha perduto. E si deve riconoscere al Re un'altra benemerita: la totale abolizione dei discorsi. Agli organizzatori che andavano a esorgirgli le linee del programma, egli diceva: — Sarà, forse, perché io non sono un oratore, ma mi sembra che non sia possibile pronunciare un discorso che s'innalzi anche approssimativamente alla significazione dell'avvenimento.

E tutti, dai ministri agli oratori per professione, hanno tesoreggiato il monito regale. Forse al momento supremo della cerimonia sarebbe convenuto fare un gesto capace di apparire evidente alle 300.000 persone che erano sul monumento, nella sottostante piazza Venezia e nel suo prolungamento che è corso Umberto. Se, per esempio, si fosse veduto nello sfondo bianco-oro dell'Altare patrio, il Sovrano chiamare un ignoto fante, un umilissimo fantaccino, e abbracciarlo, certo la massa immensa avrebbe vissuto un istante d'identiche sensazioni, avrebbe capito che il Re stringendo al petto un oscuro figlio del popolo, uno sconosciuto combattente, esprimeva l'imperitua gratitudine della Nazione al suo esercito finalmente glorificato.

In realtà il momento supremo non è stato veduto dai lontani perché quando la pietra sepolcrale s'è alzata a nascondere per sempre la bara nel loculo, si sono fatti intorno al Re, che era sull'attenti davanti alla cripta, prin-

cipi, ministri e ufficiali, madri inginocchiate e medaglie d'oro. Magnifico gruppo, certo. Ma intanto la massima scena il gran pubblico non l'ha veduta, l'ha semplicemente intuita. Però in questa intuizione della follia sta l'autentica grande riuscita della manifestazione.

Allorché al silenzio impressionante, con lo scoccare delle dieci del 4 novembre, è seguita l'improvvisa immensa sinfonia di tutte le campane di Roma, dei cannoni del Gianicolo e di monte Mario, dei tamburi di piazza Venezia, più di un milione di persone ha sentito che in quei minuti sacri il Milite Ignoto stava per essere tumulato. Pareva che tutte le battaglie rigussissero, che tutti i 600.000 morti risorgessero, che l'antica potenza romana risplendesse. Scendeva nell'ombra eterna il Milite Ignoto, mentre i dieci ignoti coi quali aveva traversato il trionfo dalla fronte ad Aquileja, ricevevano sepoltura nella terra ve-

— Scusi: non avrebbe una croce da cavaliere?

— Mi spiace, le croci da cavaliere sono esaurite. Ci sono tanti cavalieri in Italia, specialmente da quando sono al potere certi nuovi ministri che... Se vuole una croce da commendatore...

— Be': mi dia quella da commendatore. Consideriamola un augurio. Ciò che m'importa è di non andare in giro a petto vuoto.

Un giornale romano ha stampato una vignetta in cui si vedono commoventi appollaiati in corridoi per passare la notte. Essi dicono: — Quasi quasi si stava meglio in trincea!

Effettivamente i 300.000 ospiti non meritano, al ritorno, la domanda: — Vi siete divertiti?

Potete chiedere loro:

— Vi siete commossi?

E allora essi, senza esagerare, potranno rispondere: — Tutte le iperboli non danno l'idea di quanto Roma ha fatto.

Bisogna incomodare la storia, svegliare i ricordi di Cesare per descriverci gli onori trionfali toccati al Milite Ignoto e all'avvenire d'Italia. Ma quanto al dormire è un'altra cosa.

E si che Roma è allentata a questi sforzi. Roma è capitale del mondo.

Riceve per conto del Papa pellegrini da ogni parte del globo. Riceve per conto dei suoi monumenti intenditori e non intenditori da tutti i continenti. Eppure ogni appartamento ammobiliato pareva un quartiere di guerra: gente nei letti, sui materassi, sui divani. I prezzi poi...

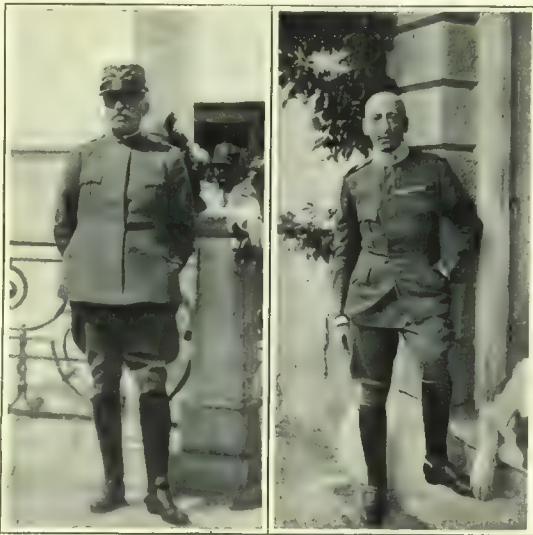
E a proposito di prezzi, vi racconterò quelli delle finestre, dei balconi, delle terrazze lungo il percorso. Biglietti da mille, vi dico. Qualche famiglia deve aver messo insieme per l'occasione la dote per la figlia e il gruzzolo per la villeggiatura. Ogni affittacamere ha giurato però che il peculio andava a vantaggio di un istituto di beneficenza.

Erano a Roma anche molti stranieri, i quali ammettevano che la Capitale d'Italia offre una cornice unica e un popolo senza pari per far riuscire le grandi celebrazioni. Parigi, Londra, New York possiedono certo quartieri immensi, linee coloniali, ma Roma ha templi, palazzi, rovine, fontane, colonnade, lori, linee che formano un tutto inimitabile e inconfondibile.

Tanta magnificenza ha avuto in questi giorni il potere di sommergere nel gran mare umano e nelle possenti linee architettoniche le... autorità. Le tube sembravano goffe. E il fante nel suo sarcofago entro la chiesa di S. Maria degli Angeli avrebbe preferito avere intorno la mattina in cui arrivò... meno direttori generali e pezzi grossi del ministero.

I deputati sono stati bravi: siccome in gran parte non sono gli ideali rappresentanti del paese, il loro intervento nelle cerimonie è stato sempre scarso. Forse hanno sentito che hanno intorno al fante dovevano stringersi i gariboldi, i veterani, le madri, i padri dei caduti, gli orfani, le medaglie d'oro, i mutilati... e costoro c'eran tutti. E il sole li ha baciati mostrandosi la mattina del Quarto novembre, dopo ore di nubi minacciose, proprio alle 10 quando cominciava l'apoteosi. Pareva il sorriso d'Italia. Finalmente. Dopo tre anni!

OTELLO CAVARA.



Luigi Cadorna.

Gli Aseniti.

Gabriele d'Annunzio.

netta dell'antica colonia. Intanto tutta Italia era sull'attenti. In ogni chiesa si pregava. I negozi erano chiusi, le consuetudini normali erano sospese. I cortei sfilavano, i cannoni tuonavano. In ogni colonia italiana, oltre i monti e il mare, si celebrava il Fante. Tutti gli spiriti erano mobilitati e concordi, riconciliati in cospetto del Martire.

Collocata la pietra sepolcrale, l'entusiasmo popolare che prima sarebbe parso irriverente, è traboccato. Roma voleva glorificare, e poiché ospitava figli venuti da ogni parte della Nazione, Roma ha vissuto — imbeccando ferdinandamente al Re, cioè all'Italia — ore perlettamente e intensamente nazionali.

La gente si scopriva quando passavano le «medaglie d'oro». Anche i proletari portavano con fierezza le decorazioni. Fino a un anno fa chi andava in giro con nastri neri, azzurri passava per provocatore dell'ordine pubblico. Il 4 novembre chi non aveva nastri, bronzi, eroi, qualcosa insomma, pareva perimbarazzato. La gente dava l'assalto ai negozi con vendita di decorazioni. Il comico talvolta s'insinuava nell'epico:

cornice unica e un popolo senza pari per far riuscire le grandi celebrazioni. Parigi, Londra, New York possiedono certo quartieri immensi, linee coloniali, ma Roma ha templi, palazzi, rovine, fontane, colonnade, lori, linee che formano un tutto inimitabile e inconfondibile.

Tanta magnificenza ha avuto in questi giorni il potere di sommergere nel gran mare umano e nelle possenti linee architettoniche le... autorità. Le tube sembravano goffe. E il fante nel suo sarcofago entro la chiesa di S. Maria degli Angeli avrebbe preferito avere intorno la mattina in cui arrivò... meno direttori generali e pezzi grossi del ministero.

I deputati sono stati bravi: siccome in gran parte non sono gli ideali rappresentanti del paese, il loro intervento nelle cerimonie è stato sempre scarso. Forse hanno sentito che hanno intorno al fante dovevano stringersi i gariboldi, i veterani, le madri, i padri dei caduti, gli orfani, le medaglie d'oro, i mutilati... e costoro c'eran tutti. E il sole li ha baciati mostrandosi la mattina del Quarto novembre, dopo ore di nubi minacciose, proprio alle 10 quando cominciava l'apoteosi. Pareva il sorriso d'Italia. Finalmente. Dopo tre anni!

L'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO A ROMA.



La Salma nella Basilica di Santa Maria degli Angeli.



La corona offerta dal Re e dalla Regina.



Il solenne ufficio funebre in Santa Maria degli Angeli.

©

(Fot. Tolentino.)

L'APOTEOSI DEL MILITE

(Fotografie Bruni, eseguite esclusivamente)



L'aspetto di Piazza Venezia durante la tumulazione della Salma sull'Altare della Patria.

(Fot. G. N. Fornari.)



Le madri e le vedove di guerra seguono la Salma.

IGNOTO A ROMA.

per l'«Illustrazione Italiana».)



Le bandiere dei combattenti seguono il feretro.



Pellegrinaggio di devozione e offerta di fiori alla tomba sull'Altare della Patria.

L'APOTEOSI DEL MILITARE

(Fot. Bruni, eseguita esclusivamente)



L'ARRIVO DELLA SALMA IN PIAZZA VENEZIA

TE IGNOTO A ROMA.

(te per l'«Illustrazione Italiana».)



SEGUITA DA UNA IMMENSA MOLTITUDINE.

GABRIELE D'ANNUNZIO NOTTURNO



PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO - MCMXXI



L'arrivo della Salma alla stazione di Roma
portata a braccia dai decorati di medaglia d'oro.



Il Re, il Duca d'Aosta, il presidente Bonomi seguono la Salma del Milite
ignoto trasportata dalla stazione alla Basilica di Santa Maria degli Angeli.



Le madri, le vedove e gli orfani.



Si chiude il loculo che contiene la Salma: il saluto del Re.

L'APOTEOSI DEL MILITE IGNOTO A ROMA.
(Esemplare Donati, sculture esclusivamente per l'illustrazione italiana.)



PER LA DONNA

Sua madre.

Chi sei stato tu, Milite Ignoto? Mentre la salma anonima e gloriosa risale verso Roma, fra squillare di inni e scampanii religiosi e plover fragranze di fiori; mentre le madri dei caduti si compongono intorno al feretro, in lunghe teorie di ombre avvolte nei veli neri, l'anima femminile, pur sentendo la poesia e grandezza del rito che fa del Milite Ignoto un fantasma senza faccia, non può a meno di fantasticar su lui, di pensar che in fondo son pur state qualcosa, queste povere ossa cui il destino riservava il funerale più sublime. Vent'anni o quarant'anni? Uno studente o un operaio? Un bruno pastore sardo, vestito d'arabico, o un contadino del Cadore, dal piede saldo di montanaro, chiari occhi color del cielo sulle alpi? Nessuno sa, nessuno saprà mai; tutto può essere. Ed è questa parola che pone, nella grandiosità del rito, un senso di tenerezza profonda. Poiché veramente, in migliaia e migliaia di case italiane, modeste o ricche, sparse in tutte le provincie d'Italia, dovunque son madri che piangono senza aver neppure il conforto di poter ingiunochiare sulla zolla di terra che contiene quel che fa la loro gioia e la loro ragione di vivere, dovunque splenderà, barlume fantastico di dolorosa speranza, quell'idea «Forse è lui». La povera donna che, nell'abside maestosa d'Aquileia, fra il grandeggiare degli udici feretri spinti tra i fiori, singhiozzava perdutamente: «Giovannino mio! Giovannino mio!» non ha fatto che dar voce materiale a ciò che sentano in questo giorno migliaia e milioni di povere cuori, ebbri di patimento e di tenerezza, vinti da una grande illusione dolcissima. Sì, povera donna, forse è lui; anche in questa tragica gigantesca lotteria del dolore e della gloria, qualcuno ha dovuto pur vincere; forse è lui, quello che tu hai abbracciato così stretto quando partiva, quello che era così carino da piccolo, che era così buono e forte più tardi; quello che t'ha detto «arrivederci» e che non vedrai mai più; quello che ha dato per l'Italia le sue speranze e le tue speranze, la sua vita e la tua. Quando, tutta l'Italia s'inginocchiò al suo funerale; copre la sua bara di fiori, lo pone a dormire nel monumento del re; quando una buona mamma, prega, confortati, senti tutto l'orgoglio della sua sventura... Forse è lui.

Regina di salotto.

Questa vecchia principessa di Metternich di cui l'«Illustrazione» ha già parlato, dicendone le eleganze e i trionfi, il brio indavolato e il wagnerismo combattivo, era stata lungamente la personificazione perfetta di uno dei più lusinghieri sogni dell'anima muliebre. Bello essere una grande artista, una profonda scienziata; splendido eppur formidabile il destino delle sovrane; comodissimo, il dominare il mondo in forza del proprio denaro, anche se d'origine pescacesca. Ma nessun sogno attrae l'anima della donna come quello di regnare, piccola potenza riviera, accarezzata, temuta, in un salotto di capitale. Come si perviene a quel trionfo? Ma! La bellezza sin qui molto, certo: una tal quale ingegnosità è quasi necessaria; l'intelligenza e lo spirito parrebbero indispensabili; il trovar già pronte, per la nascita e per la parentela, una quantità di relazioni, dà sicuramente una base importante. Ma tutte queste fortune non bastano a creare la sovranità di salotto, che viene conferita invece dall'insieme di tali qualità, e soprattutto dal loro miscuglio sapiente, cementato da un *quid* imponderabile, formato di fortuna di tatto, di buon gusto, di buon senso delicato e sicuro. Essere elegantissima, ma con finezza, senza gli eccessi vistosi della donna elegante *avec rage et belle avec fracas*. Aver spirito, sì, ma non troppo; tanto da farsi temere, non tanto da farsi odiare. Essere intelligente e colta o apparirlo, in quella tal

misura che seduce gli uomini superiori e non li spaventa. Essere un po' civetta e anche un po' scoccora, ma serbando la linea, e citando ogni volgarità. E soprattutto ricordarsi che un salotto è un giardino da coltivare con ogni cura e con ogni pazienza, accettando le catture di stili, anche se seccano, ed evitando le dannose, anche se divertono; dedicarsi, adattandosi alle *corvées* inerenti alla carica.

Quando tutto ciò è dato a una donna, la si vede riuscire, anche se qualcosa delle qualità di cui sopra pareva mancare. La principessa di Metternich, ora morta, era ricca, elegantissima, nobilissima, spirituosissima, non era bella; la contessa Maffei era più piacente che bella, e aveva la tara della posizione difficile di donna separata dal marito; Delcaville di Girardin, bionda e bella come gli angeli, intelligentissima, moglie del primo giornalista di Francia, doveva lottare con le inimicizie politiche di questo, e si aveva avuto una nascita irregolare. Ma possedevano il *quid* incalcolabile, erano nate per la piccola sovranità preziosa e onnipotente che ha il suo baldaquino in un cortinaggio ben drappaggiato, e al suo trono in una poltrona di velluto, dinanzi alla quale i più forti e ricchi, i più intelligenti vengono beati ad inchinarsi a Sua Maestà la Grazia.

Le vere regine da salotto son rare; sette od otto ogni secolo; la regalità non si cedia mai; spesso il posto rimane vuoto, e una capitale, per molti anni. Poi ecco che, quando meno vi si pensa, si vede una nuova principessa affermarsi, in una luce di sorrisi, imperio, educatori.

Avrà presto un'eredità la principessa di Metternich, regina non coronata di Parigi e di Vienna?

Le palme.

Sì, non si può disconoscere la nobile intenzione di S. E. il ministro della Pubblica Istruzione nel pensare ad eleggere alle attrici — in attesa di far lo stesso dono ad altre classi di donne — le palme accademiche. Perché, infatti, voler supporre che solo le donne, nel pittorresco tumultuoso regno di Talla errante, abbiano ad essere insensibili alle gioie spirituali dell'ambizione, apprezzando solo il vile metallo, condensato in quartali? Perché, se il brillante si rallegra di essere avvalorato, e il primo attore aspira a quei gran meriti! — alla commenda, lei, l'attrice che è la colonna della compagnia, a detta di tutti, non dovrebbe veder riconosciuto i propri pregi dalla sanzione ufficiale del Governo? Perché, se tanti uomini marci si pavoneggiano dei loro nastri, non dovrebbe lei, che è una vera artista, fregiarsi con gioia delle palme onorifiche e magari farcele ricamare in oro su qualche vestito, a confusione e acorno delle anime invidiose?

Già. V'è un solo «ma»: «ma» creato dalla natura e a cui nessuna buona volontà ministeriale può trovar rimedio. Sul paleoscenico, come altrove, la vittoria sulle difficoltà d'arte è il riconoscimento del merito avvegnone sempre un po' tardi. Per giungere ad aver deliziosamente quindici anni sulla scena bisogna quasi sempre averne almeno venticinque o ventisei nella realtà; non si è quasi mai veri attrici prima dei trent'anni, e i trentacinque. Sarà quindi difficile ottenere le palme prima d'allora, così come la commenda non tocca ai primi attori giovani. Soltanto, per gli uomini la cosa è d'importanza secondaria; mentre per le attrici... il pettino, insomma, sta in questo; che le palme finiscano col parere, per le attrici, un attestato di età matura; e che si abbia a sentir qualche ingenuità, imprimevole esclamare, rivolta alla sua illustre capocomichezza con la quale si sieno accigliate — ma sì, son cose che capitano qualche volta: «Già, lei crede d'essere chi sa che cosa perché ha avuto le palme. Io invece, no, no, no, no, no. Cosa vuole, alla mia età!».

Le mode: Maniche a pagoda.

La moda si afferma ormai, ricisamente. Dopo tanti anni che non vedevamo che specie di maniche — quelle strette, attillate

al braccio, scendenti fino a metà della mano, che se sboccia via più piccola e bianca — quelle corte, giapponesi, appena un po' più larghe del braccio scoperto fin sopra il gomito — ecco, quest'anno, una novità che torna a noi da quaranta o cinquanta anni fa. Tutte noi abbiamo in casa qualche ritratto d'una mamma o d'una nonna con queste maniche larghe, aperte, cascanti fin sotto il polso. Stile Biedermyer, come dicono i viennesi. La nonna Speranza di Gozzano portava delle maniche così. Stanno bene fatte in *taffetas*, un po' rigide.

Il pettine di Carmen.

Già se n'erano visti gli anni scorsi; quest'anno se ne vedranno moltissimi, posati in alto, da un lato, a sommo del nodo di capelli. Se ne vedono di bizzarri, a colori vividi, rossi e azzurri; ma il pettine elegante è sempre il pettine di tartaruga bionda o bruna, ornato da qualche sottile disegno in brillantini o in piccoli *sifras*. Nulla è più seducente dell'alto pettine spagnolo, che incorona la fisionomia con la sua civetteria capricciosa, immergendo i denti nell'onda d'oro o d'inchiestro d'una folta capigliatura giovane.

La signora in grigio.

NECROLOGIO.

■ A San Polo di Stintigiano, nella notte sul 2 novembre, è morto improvvisamente il luogotenente generale *Settimo Piacentini*. Era nato a Kien il 6 gennaio 1839; entrò giovanissimo alla scuola di Modena; conseguì il grado di sottotenente il 9 agosto 1876; e percorse tutti i gradi fino al più alto; fu



+ Generale SETTIMO PIACENTINI.

per qualche tempo a capo di una direzione generale al ministero per la guerra, e tenne anche il comando della X divisione (Napoli); dovunque distinguendosi per scrupolosità e serietà nell'adempimento alla disciplina. Teneva un alto comando in Libia; poi entrata l'Italia nella gran guerra, si distinse quale comandante di corpo d'armata sull'Isola, nel Cadore, sul monte Grappa. Fu per oltre due anni al comando superiore delle truppe italiane in Albania, dove ugualmente emersero le sue qualità di organizzatore, specialmente nella difesa di Valona.

■ A Malnate, dopo lunghe sofferenze, si è spento il 4 novembre il prof. *Arnaldo De Mohr*, gentile figura di pensatore, di studioso devoto ad ogni bella idealità. Qui a Milano fu critico, autore, editore con Tom Antognini, collaboratore di vari giornali, dovunque facendosi notare per il suo ispirato idealismo e per le sue nobili aspirazioni, ed eletti intendimenti. Di origini politiche repubblicane, partecipò con entusiasmo alla guerra contro l'Austria; si batté ancora prima da valoroso nelle Argo, poi in Italia fece parte della III armata guadagnando due medaglie al valore; e più tardi fu fervente legionario a Fiume. Non aveva ancora sessant'anni.

Nell'ANEMIA e GLORIOSI
nel LINFATISMO ed
ESAUIMENTO NERVOSO

USATE
SOLO IL

FOSFODARSIN
UNICO RICOSTITUENTE DEPURATIVO BREVETTATO
GUARDARSI DALLE IMITAZIONI

Dott.
SIMONI

Promissio Laboratorio Farmaceutico
L. CORNELIO - Padova
e in tutte le buone Farmacie.

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO A VENEZIA.

(Fotografie Giacomelli.)



Piazza San Marco durante la cerimonia.



L'ufficio funebre celebrato dal Patriarca davanti alla Basilica.

LA CELEBRAZIONE DEL MILITE IGNOTO A TORINO E A TRIESTE.



Torino: Duecentomila persone assistono alla messa celebrata alla Gran Madre di Dio.



Il catafalco sulla gradinata della Gran Madre di Dio.

Fra i giudizi sul Milite Ignoto, scegliamo: Il presidente del Consiglio, Bonomi, ha scritto: «L'altare che l'Italia ha eretto sulle pendici del Campidoglio sarà da una preziosa reliquia consacrato alle vette dello spirito e il gelido ignoto cuore che conobbe prima di essere spezzato l'obbedienza al comando della patria e la fede nel suo destino, rimarrà nel cuore tumultuoso di Roma eterna memento immortale che nessuna nazione può sorgere se non dalle profondità del suo sacrificio. Italiani, in-

chinatevi reverenti sulla bara del Milite Ignoto. Nessun mistero più profondo del nome che egli aveva, ma nessuna gloria più grande». *Ivanoe Bonomi.*

Il presidente della Camera, De Nicola, ha scritto: «La salma dell'oscuro soldato, dinanzi alla quale si prostra l'intera nazione con riverenza e con gratitudine, più che un simbolo è un monito alto e solenne. Essa pare che dica al popolo italiano che cinquecentomila italiani: gettarono la vita nell'apoteosi della gloria e nel silenzio del sacrificio igno-

rato, per rendere forte e unita la patria, non per indebolirla o dividerla con le più aspre competizioni di uomini e di partiti.

Accogliere quel monito unificando i nostri animi e avvicinandoli in un sentimento solo a un solo ideale: ecco l'omaggio più devoto e più gradito che noi potremo tributare alla memoria del glorioso fante che il destino designò a rappresentare in questo storico anniversario tutta la nostra vittoria». *Enrico De Nicola.*



Trieste: La messa in piazza Unità, in cospetto del mare.

(Fot. A. Segre.)

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO A MILANO.



L'immenso corteo in piazza del Duomo.



L'ufficio funebre in Duomo.



Al monumento delle Cinque Giornate. (Fot. Zanini.)



L'ASPETTO DEL MONUMENTO A VITTORIO EMANUELE E DI PIAZZA VENEZIA

TE IGNOTO A ROMA.
Anderson.



MENTRE LA SALMA VIENE PORTATA A BRACCIA SULL'ALTARE DELLA PATRIA.

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO A NAPOLI E A BOLOGNA.



Napoli: Benedizione della Salma in piazza Plebiscito.

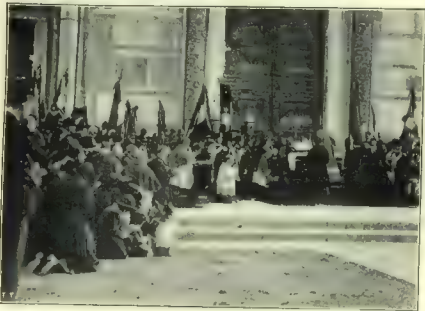
(Fotografia Morena e Bucciante.)



Bologna: La cerimonia davanti a San Petronio.

(Fotografia A. Tivoli.)

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO NELLE CITTÀ ITALIANE.



Pisa: Il cardinale Maffi celebra la messa davanti al Duomo. (Fot. Cerri.)



Lecce: La lapide commemorativa scoperta al cimitero. (Fot. Costa.)

Nel momento in cui il sarcofago contenente la salma del Milite Ignoto venne deposto sulla pietra della tomba, non si udì più alcun rumore. Tutti furono compresi della solennità del momento. Il Re si avanzò e depose sul feretro la medaglia d'oro. Subito vennero messi in moto gli organi ed il sarcofago del Milite Ignoto recante la bandiera simbolo della Patria, la medaglia d'oro emblema dell'eroismo di questa gente, l'elmo ed il fucile, arma del fante, scomparve dietro la lastra di pietra che lentamente si chiudeva.

La cerimonia era finita. Erano le 10,35. Il Re fu subito contornato da ufficiali e soldati decorati ai quali egli strinse la mano con effusione. La regina Elena chiamò a sé le madri e le vedove che le erano più prossime e con le lagrime agli occhi le strinse al seno e le baciò sulle gote.

Quindi i sovrani, i principi, le autorità lasciarono l'altare della Patria.

Alle 13 e mezza il Re inviò un'artistica corona in bronzo perché fosse deposta sul loculo del Milite Ignoto. La corona venne portata a braccia da due corazzieri e accompagnata dal maestro delle ceri-

monie, conte Macchi di Cellere, dal generale Clerici e da altri ufficiali, in carrozza di Corte. L'onorevole Giovanni Rosadi, sottosegretario delle Belle Arti, era a ricevere in consegna la corona del Sovrano. Egli la fece deporre ai piedi della grande statua di Roma.

La sera verso le 21 i legionari fiumani, formato un corteo separato, dietro ordine venuto dal comandante Gabriele d'Annunzio si sono mossi, dalla sede dell'associazione, al Corso V. E. in tutti circa 500 persone, tra le quali le varie rappresentanze di corpi e di reparti.

A capo scoperto, silenziosi e raccolti, quasi tutti fregiati delle medaglie guadagnate sul campo, erano preceduti dai loro gagliardetti, e da una magnifica corona d'alloro dalle bacche dorate, portata a braccia da due aiutanti di battaglia, tra i quali Basso, l'uomo di fiducia del comandante.

Nel mezzo della corona, risaltava lo stemma della reggenza italiana del Carnaro, e cioè una serpe d'oro che si morde la coda, e la costellazione dell'Orsa. Sul nastro rosso di seta era la frase scritta dal comandante al senatore Bazzini quando

questi lo invitava ed egli ricusava di scrivere pel milite ignoto: *Lasciate, veni foras*.

Il gen. Diaz telegrafò da New York al ministro per la guerra: « Mentre in New York raccolgo i cuori italiani e le rappresentanze americane in sacra rievocazione, prego V. E. voler esser interprete del profondo fervore di ricordo, di ferreità e di fede con cui il mio pensiero si unisce onni-gia reso in Roma Salma Soldato Ignoto, che mistico nobilissimo simbolo la Patria esalta ed il sicuro avvenire dischiude. Generale Diaz ».

Il sottosegretario alle Pensioni on. Rossini, firmò il giorno 4 il libretto di pensione per la medaglia d'oro assegnata a D'Annunzio, e lo fece subito inviare al Poeta, che — come già aveva annunciato con una lettera che fu pubblicata dai giornali — lo rimise immediatamente alla presidenza dell'Associazione delle vedove di guerra e madri di combattenti morti in guerra.

Non appena sarà stato registrato il decreto che conferisce la medaglia d'oro al Milite Ignoto, il relativo libretto di pensione sarà pure inviato alla stessa Associazione.



Firenze: La funzione a Santa Croce.

(Fot. Zaccaria.)

IL MILITE IGNOTO CELEBRATO NELLE CITTÀ ITALIANE.



Modena: La solenne funzione davanti alla Scuola Militare. (Fot. Cav. Orlandini.)



Oristano (Sardegna): Il corteo. (Fot. Dent.)



Fiume: La cerimonia in piazza Dante.

(Fot. Petricich.)



Pallanza, città natale del gen. Cadorna: Il corteo sfilava davanti al monumento del fu ministro Carlo Cadorna.



Arco (Trentino): La celebrazione al cimitero.

IL GENERALE DIAZ A NOVA YORK.



Il solenne ricevimento in Municipio.



Il generale Diaz è accolto al suo arrivo da tutte le autorità cittadine e dai maggiorenti della Colonia italiana.
Al suo fianco il sindaco Hylan.

VERSO IL MARTIRIO LA VITA DI NAZARIO SAURO

(Continuazione, vedi numero precedente).

VI.

IL PROCESSO E LA SENTENZA DI MORTE.

Il 9 agosto 1916 l'ufficiale istruttore presenta all'ammiraglio comandante della Piazza Forte di Pola la sua Relazione, la quale termina colle conclusioni e proposte che qui riproduco:

Dovendosi qualificare giuridicamente il suo operato, questo costituisce il crimine di alto tradimento, a tenore del paragrafo 58 del Codice Militare, in base al quale egli come borghese è sottoposto alla competenza del Tribunale Penale Militare e soggiace al trattamento della Corte Marziale.

La prova è data dalle circostanze che egli era imbarcato in un sottomarino nemico che ha operato contro il nostro litorale, e tentava qualificarsi, in un momento critico, come appartenente all'equipaggio.

Che egli non sia Nicolò Sambo da Venezia, ma il suddito austriaco Nazario Sauro di Capodistria, è provato, attraverso fatti da alcuni motivi di sospetto (il tentativo di fuggire da solo, il negare la sua firma, perfino nella quietanza delle competenze, il non aver partecipato alla famiglia la sua cattura), dalle molte ed attendibili testimonianze di identità e dai documenti personali.

Le clausole del paragrafo 438 del Codice di procedura militare sono adempite, ed io propongo:

Che si ordini il procedimento della Corte Marziale contro Nazario Sauro, perchè appare gravemente sospetto di aver nella notte del 30 al 31 luglio corrente anno partecipato alla missione di un sottomarino italiano operante nel Golfo di Fiume, e per conseguenza, con l'impugnare le armi, ha intrapreso un'azione che mirava ad aumentare per lo Stato il pericolo esterno. L'accusato deve essere subito processato appena costituita la Corte Marziale.

Pola, 9 agosto 1916.

Firmato BACH.

L'ammiraglio Cemelzar, accogliendo queste proposte, dispone senz'altro che sia costituita la Corte Marziale e chiama a farne parte i seguenti ufficiali dell'I. e R. Marina da guerra:

Capitano di Fregata Max Burstyn, presidente; Tenente di Vascello Giuseppe Pellizzoni; Tenente di Vascello Massimo Jvanchich; Tenente di Fregata Alberto Zvanetti, giudici.

Fungerà da direttore del dibattimento il maggiore auditore Giuseppe Kahler, da Pubblico Ministero (Accusatore) il capitano auditore Giorgio Bach, da Cancelliere il sottotenente auditore Bogdan Mogorovic, e da interprete il sottotenente auditore Giovanni Bastianich.

Sauro nella stessa giornata viene nuovamente chiamato dal giudice istruttore per la comunicazione delle deliberazioni prese a suo riguardo, e perchè voglia, se lo crede, nominare un difensore di sua fiducia. Questo avviene alle ore 2 p.m. del 9 agosto.

Lo si avverte, e sensi del paragrafo 442 del Codice di procedura penale militare, che in base all'ordine dell'ammiraglio, egli viene deferito al Tribunale di guerra, e che gli compete il diritto di scegliere un difensore.

Egli ne prende atto e domanda, se possibile, che il suo difensore sia scelto fra gli avvocati borghesi.

A quanto risulterebbe dal telegramma che segue, egli avrebbe anche fissata la sua scelta su due determinate persone, ma dall'intarcamento del processo non mi è riuscito di trovare nulla che confermi tale richiesta. In effetti il giorno stesso viene spedito al dottor Edoardo Gasser a Trieste il seguente telegramma urgente:

«Nel processo Sauro presso Corte Marziale che si inizia il 10 agosto alle 8 a.m. presso il Tribunale di Marina in Pola, Sauro prega che accetti la sua difesa in primo luogo il dottor Gefter Wondrich; se questi non accetta, in secondo luogo il dottor Gasser. Si prega di telegrafare la decisione ed eventualmente di trovarsi puntualmente sul posto.»

Pola, 9 agosto 1916.

Pel Tribunale di Marina
f. RITTER, Maggiore Auditore.

La risposta del dottor Gasser fu la seguente:

Al Tribunale Marittimo di Pola

Da Trieste 3226.

«Poichè il primo treno arriva alle 10 a.m. così è impossibile giungere in tempo. Inoltre sarebbe necessario procurarsi prima il passaporto; impossibile assumere la difesa di Sauro per oggi. Il dottor Wondrich è impedito per una causa ad Abbazia.»

f. dottor GASSER.

In conseguenza di tale rifiuto, si rinuncia alla difesa fiduciaria e viene nominato difensore d'ufficio il sottotenente auditore dottor Giuseppe Takacs. Di questo Sauro è informato solamente all'udienza.

Siamo giunti così all'epilogo del dramma.

La Corte Marziale si riunisce alle 8 del mattino del 10 agosto nei locali del Tribunale di Pola. Il processo si svolge a porte chiuse.

Dalla lettura del resoconto della storica udienza la figura del martire appare ingigantita poichè, per bocca stessa dei nostri nemici, maggiormente ne risulga l'adamantino carattere, l'alto e purissimo sentimento d'italianità, il fiero e sprezzante contegno tenuto davanti a quella Corte Marziale che, anche prima di rinchiuderlo, ne aveva sentenziata la condanna e la morte!

Sauro tenne sempre all'udienza, anche dinanzi alle più schiaccianti testimonianze, una calma serena, un contegno dignitoso, altero; le sue risposte franche, brevi, precise non palesarono nessuna commozione intera. Con una straordinaria mirabile forza d'animo, anche quando fu messo a confronto della madre, egli dimostrò un'assoluta padronanza su sé stesso.

La Corte Marziale risulta così costituita:

Presidente: I. e R. capitano di fregata Massimiliano Burstyn.

Direttore del dibattimento: I. e R. auditore maggiore Giuseppe Kahler.

Assistente: I. e R. tenente di vascello Pellizzoni Schwendner.

id. I. e R. tenente di vascello Max Jvanchich.

id. I. e R. tenente di vascello Alberto Zvanetti.

Cancelliere: I. e R. sottotenente auditore Bogdan Mogorovic.

Interprete della lingua italiana: s. tenente auditore dott. Giovanni Bastianich.

Accusatore: I. e R. capitano auditore Giorgio Bach.

Difensore: I. e R. sottotenente auditore dott. Giuseppe Takacs.

Fiduciari: nessuno.

L'imputazione che si fa all'accusato Nazario Sauro è quella di crimine di alto tradimento, reato previsto dal paragrafo 58 c del Codice Penale.

Prima di cominciare la discussione principale il direttore del dibattimento, maggiore auditore Kahler, dichiara che il Tribunale di guerra è composto legalmente e che le persone le quali sono state designate come Giudici e come Cancelliere sono tutte presenti.

Quindi egli pone ai membri del Tribunale di Guerra, al cancelliere, all'accusatore ed all'accusato la questione, se vi sia alcun motivo di esclusione o di rifiuto verso alcuno dei membri del Tribunale.

Nessuna nuove opposizione.

Il presidente comandante Burstyn apre la discussione.

Si procede all'interrogatorio dell'accusato.

Gli vengono chieste le generalità.

Sauro dichiara:

«Mi chiamo Nicolò Sambo, sono nato in Venezia il 4 ottobre 1878, colà

1 Così ebbe a dichiarare uno degli ufficiali che facevano parte del Tribunale, Auditore Mogorovic.



La vedova di Nazario Sauro e i figli Libero, Anita, Italo ed Albanja.

FERNET-BRANCA

**:: AMARO TONICO, APERITIVO, DIGESTIVO ::
 GUARDARSI DALLE CONTRAFFAZIONI**

**SPECIALITÀ DELLA SOCIETÀ ANONIMA
 FRATELLI BRANCA DI MILANO**

**:: INDISPENSABILE A TUTTE LE FAMIGLIE ::
 ESIGERE LA BOTTIGLIA D'ORIGINE**

dimorante, senza confessione, celibe, figlio del defunto Giovanni e della vivente Antonietta nata Bianchini, capitano marittimo di lungo corso, richiamato come sottotenente di vascello di complemento, attualmente tenente di vascello nella Regia marina da guerra italiana, richiamato allo scoppio della guerra fra Austria e Serbia.»

Il direttore del dibattimento ammonisce l'accusato di prestare attenzione all'accusa che è portata a suo carico. Quindi passa al giuramento dei giudici dirigendo loro la consueta formula:

«Giurano a Dio onnipotente ed onnipotente di compiere fedelmente il dovere di giudici e di dare i loro voti secondo la migliore scienza e coscienza?»

I giudici prestano giuramento a cominciare dal presidente con le parole:

«Lo giuro; così Dio mi aiuti!»

Vengono chiamate le persone citate al dibattimento come testimoni e periti. A tutte l'auditor Kahler ricorda la santità del giuramento da loro prestato o che presteranno, e li invita a recarsi nella stanza loro assegnata, e di non abbandonarla senza suo permesso; ed ammonisce l'interprete di tradurre fedelmente e scrupolosamente.

Delle persone citate soltanto Maria Sauro non risponde all'appello perché indisposta.

Dopo che i testimoni ed i periti si sono allontanati, il direttore del dibattimento fa iniziare dall'accusatore la discussione con la esposizione dei fatti che vengono imputati all'accusato e che già conosciamo.

Si interroga quindi Sauro su questi fatti.

Egli risponde che non è colpevole.

Il direttore del dibattimento lo previene che egli ha il diritto di presentare contro l'accusa una dichiarazione relativa all'imputazione, e di presentare contro ogni mezzo di prova le sue osservazioni, e che può di nuovo presentare le sue giustificazioni nel corso dell'attuale dibattimento, pur avendole già presentate in istruttoria, qualora non siano state prese in considerazione, allo scopo di completare i mezzi di prova, e che può anche produrre nuove prove.

Al che Sauro con voce ferma dichiara:

«Ho la coscienza di non aver compiuto alcun delitto. Io sono ufficiale italiano; come tale sono stato catturato e trattato. Alle singole domande non voglio rispondere.»

Segue l'interrogatorio.

Perché si allontanava da solo in una piccola barca?

Non voglio rispondere.

Cosa ha lanciato da bordo della barca?

Ho lanciato la mia bandiera, la bandiera italiana.¹

¹ Da quanto afferma il sottotenente audire Mogorovic, ora giudice a Pisino, Sauro avrebbe aggiunto: «perché non cadeste nelle vostre mani».

Perché non ha firmato la ricevuta delle sue competenze? gli altri pure l'hanno fatto!

Su ciò non voglio rispondere: ciò che gli altri hanno fatto non mi riguarda.

Cosa fa suo padre?

Non voglio rispondere.

Che scuola ha frequentato?

Non voglio rispondere.

Perché ha affrettata la partenza della barca?

Non voglio rispondere.

Questo fiero contegno dell'accusato sconcerta l'auditor, il quale gli fa rilevare le disposizioni del paragrafo 165 del Codice di procedura penale, e che egli, con la sua condotta, può inceppare il procedimento e pregiudicare la sua difesa.

Quindi vengono lette e tradotte le risposte da lui date precedentemente e gli viene fatto osservare che ad alcune delle domande rivoltegli oggi, ha nell'interrogatorio risposto.

Egli allora dichiara:

«Io era allora in una eccitazione psichica, e rilevo che dal giorno della mia cattura, fino ad oggi, ho sofferto tutte le forme della moderna tortura. Se il mio primo interrogatorio abbia valore o no, non so; ho l'ordine formale di non rispondere, e questo voglio sempre eseguire. Quanto potero dire, l'ho già detto.

Io non sono identico coll'accusato Nazario Sauro da Capodistria.»

Viene notificato all'accusato che gli avvocati dottor Wondrich e dottor Gasser non possono prendere la sua difesa.

L'accusato ne prende atto.

Si procede quindi all'interrogatorio dei testimoni e dei periti.

Ometto per brevità il resoconto delle numerose testimonianze che certamente dovettero ferire acerbamente il cuore di Sauro e riempire l'animo suo buono e generoso di amarezza e di disgusto. Persone che egli credette amiche, lo abbandonano nel momento del pericolo, lo tradiscono, e non solo affermano di riconoscerlo, ma nelle loro deposizioni entrano in particolari sulla vita trascorsa insieme, sulle persone della famiglia, e qualcuna anche sulle sue opinioni politiche.

Uno dei testimoni dichiara che, se anche non lo vedesse, lo riconoscerebbe dalla voce; un altro che lo incontrava da molti anni e che senza timore alcuno avrebbe potuto avviare la domanda del tribunale per il riconoscimento, sente il bisogno di dichiarare: «Sono lontano da Capodistria già da 15 anni, ma le fattezze del suo volto non mi lasciano alcun dubbio, ed attestano che io non mi inganno nel giudizio sulla persona».

Richiesto dall'accusatore se egli riconosce i testimoni, anche dopo le loro schiacciati deposizioni, egli fieramente e sdegnosamente ripete per tutti le stesse parole: «non lo conosco».

Il cancelliere immette da lettura degli atti processuali e nel corso di questa esposizione si chiedono spiegazioni all'accusato.

Alla domanda in che qualità egli fosse imbarcato su sottomarina rifiuta di rispondere.



Stelletta militare.



Cioeca di capelli.

CIRCELI DEL MARYINE RINVENUTI NELL'ESUMAZIONE DELLA SALMA.

Rifiuta egualmente di rispondere alla domanda circa il numero di missioni del sottomarinio alle quali egli ha partecipato.

Interpellato, dopo la lettura di ciascun documento, se avesse qualcosa da far osservare, risponde negativamente.

Dice soltanto che gli sembra sconvolgente che gli ufficiali e l'equipaggio del sottomarinio non sieno comparsi come testimoni al dibattimento.

Alla domanda perchè volesse prendere con sé i materiali di sanità, non dà alcuna risposta, come non ne dà alcuna al quesito circa un marinaio del sommergibile che si dubita possa essere il suo attendente.

Richiesto se sappia nulla sulla sorte del piroscafo *Varese*, risponde:

« Per me, son tutte cose nuove; del resto non posso parlare. »

Gli ultimi interrogati sono il comandante delle carceri capitano di corvetta Trevani ed il capo carceriere von Ozevovich i quali depongono sul contegno tenuto dal prigioniero, sul rifiuto che gli oppose di firmare sui registri o di scrivere ai propri parenti.

Poichè dalle parti non viene fatta assennata proposta, il presidente dichiara che sono chiuse le esibizioni di prove, e dà la parola all'accusatore per la requisitoria. Questi svolge la sua accusa basandosi sui risultati della esibizione delle prove, e fonda la sua proposta sulla colpa e sulla pena in base ai paragrafi 58 e 59 b del Codice militare.

Tutto questo viene tradotto all'accusato.

Con voce alta e ferma, egli dichiara di non volersi difendere ed aggiunge: *Ho compiuto la mia missione secondo l'ordine ricevuto, e la compirò fino alla morte!*

Prende quindi la parola il difensore d'ufficio sottotenente auditeur Takacs.

Questi pronuncia poche parole cercando dimostrare che la identità dell'accusato con Nazario Sauro non si può dire assolutamente raggiunta, e che qualche dubbio può ancora sussistere, e prega il Tribunale perchè non voglia, senza tale certezza, condannare il regnicolo italiano Nicolò Sambo.

Il dibattimento è finito!

Il presidente dichiara chiusa la discussione e fa allontanare l'accusato; quindi il Tribunale si ritira nella camera delle deliberazioni per la sentenza.

Quest'ultima, non appena redatta, viene veduta stante convalidata e resa esecutiva dall'ammiraglio comandante della Piazza Forte di Pola Eugenio Chmelarz.

La Corte rientra alle 17,30 nella sala dell'udienza: il pubblico vi è ammesso.

L'accusato è fatto rientrare. Egli ascolta la sua condanna sereno, impassibile. Sono le 17,45.

Dopo la lettura della sentenza il presidente partecipa all'accusato che egli non ha alcun mezzo giuridico contro la sentenza del Tribunale di guerra, che una sua domanda di grazia che potrebbe presentarsi non avrebbe alcun effetto dilatorio, che gli viene assegnato un sacerdote, che può parlare ai suoi congiunti, e che la sentenza dev'essere eseguita dopo due ore, alle 19,45.

L'ultima parola della giustizia è così pronunciata! Sauro viene allontanato; egli procede con passo sicuro, colla fronte alta, fra gente che lo schernisce, che lo insulta: qualcuno gli sputa dietro.

La madre è là immobile come statua del dolore, accasciata su di una rozza panca, sfinita, e guarda cogli occhi sbarrati, quasi allucinata da un sogno pauroso. Guarda e vede passargli dinanzi il suo unico figlio adorato, fra i gendarmi, dileggiato, schernito; lo vede incamminarsi al sacrificio, alla morte! E non lo rivedrà mai più!

Impietrità dal dolore, ma pure imponendosi una forza sovrana per non tradirsi, stringe colle mani nervosamente il povero cuore che pare debba balzarle dal petto; e può soffocare ancora i singhiozzi, e può ancora frenare le lagrime!

Le deliberazioni prese in Camera di Consiglio si rilevano dal seguente documento nel quale si nota che la colpeabilità dell'accusato e la sua condanna al capestro furono decise dai giudici alla *unanimità*.

TRIBUNALE DELL' I. E. R. AMMIRAGLIATO DI PORTO E DEL COMANDO DEL PORTO DI GUERRA IN POLA

C. Z. K. 155/16.

PROTOCOLLO DELLE DELIBERAZIONI

Tribunale dell'I. e R. Ammiraglio di porto e del comando del porto di guerra in Pola, del 10 agosto 1916.

PROCESSO CONTRO NAZARIO SAURO

per crimine di alto tradimento a sensi del paragrafo 58 e del Codice Militare.

PRESENTE

Presidente: I. e R. capitano di fregata MAX BURSTYN,
Direttore del dibattimento: I. e R. uditore maggiore GIUSEPPE KAHLER,
Assistente: I. e R. tenente di vascello GIUSEPPE PELLIZZONI-SCHWENDTNER,
" I. e R. " MAX JAVANCICH,
" I. e R. tenente di fregata ALBERTO ZAVARETTI,
Cancelliere: I. e R. sottotenente auditeur BOGDAN MOGOROVIC.

QUESTIONE DEL DELITTO:

Perchè, malgrado la sua sudditanza austriaca si arrolò come combattente nella marina da guerra italiana nemica, ed in tale qualità ha il 30 luglio 1916 partecipato ad una operazione di un sottomarinio italiano diretta contro le coste patrie nel golfo di Fiume, coicché ha direttamente cooperato ad una impresa che mirava a far sorgere ed accrescere un pericolo per lo stato dell'estero.

La questione del delitto viene affermata all'unanimità.
La questione della pena: morte mediante capestro viene affermata all'unanimità.

Chiuso e firmato

Il presidente MAX BURSTYN, I. e R. capitano di fregata.
Il Cancelliere GIUSEPPE KAHLER, Direttore del dibattimento
BOGDAN MOGOROVIC, sottotenente auditeur.
Il sottotenente auditeur maggiore auditeur.



Nino, il figlio primogenito di Sauro.

La sentenza, nel suo testo originale, è la seguente:

TRIBUNALE DELL' I. E. R. AMMIRAGLIATO DI PORTO E DEL COMANDO DEL PORTO DI GUERRA DI POLA
C. Z. K. 155/16

IN NOME DI SUA MAESTÀ L'IMPERATORE D'AUSTRIA E RE APOSTOLICO D'UNGHERIA.

Il Tribunale di guerra dell'I. e R. Ammiraglio di porto e del comando del porto di guerra di Pola, composto:
dell'I. e R. capitano di fregata Massimiliano Burstyn quale presidente;
dell'I. e R. maggiore auditeur Giuseppe Kahler quale dirigente;
dell'I. e R. sottotenente auditeur Bogdan Mogorovic quale protocollo;
dell'I. e R. capitano auditeur Giorgio Bach quale accusatore;
dell'I. e R. sottotenente auditeur di Giuseppe Takacs quale difensore, ha pronunciato, in base all'atto d'accusa del 10 agosto 1916, C. Z. K. 155/16, per il crimine di alto tradimento ai sensi dell'articolo 58 e del Codice Penale, la seguente

SENTENZA CONTRO NAZARIO SAURO

il quale, nato nel 1886 a Capodistria ed ivi domiciliato, romano cattolico, ammogliato, con 5 figli, capitano di cabotaggio, è colpevole del fatto che, come suddito austriaco, è entrato quale combattente nella marina da guerra italiana e che in tale qualità ha preso parte il 30 luglio 1916 ad una operazione contro la costa nazionale eseguita dal sommergibile italiano *Giacinto Pullino* e che in tal modo egli ha necessariamente cooperato ad un tentativo di distacco di una parte integrante del complesso statale o dell'unità territoriale dell'impero austriaco, operazione che era intesa ad arrecare e ad accrescere dal di fuori un pericolo per lo stato.

In tal modo egli ha commesso il crimine di alto tradimento a sensi dell'articolo 58 e del Codice Penale, ed a tenore dell'articolo 59 b, 1° capoverso del Codice Penale, e dell'articolo 444, 2° capoverso del Regolamento procedurale penale e del punto 2 delle ordinanze generali per il diritto statale dell'Esercito in campo (ordine dell'I. R. comando supremo del 16 marzo 1915 numero di protocollo 32183) viene condannato a morte mediante capestro.

MOTIVI.

Il procedimento del Tribunale di guerra è giustificato in questo caso, perchè questo procedimento per il reato di alto tradimento nella giurisdizione del Comandante del porto di guerra di Pola fu notificato a mezzo di affissione pubblica il 26 maggio 1915, fu pubblicato prima della consumazione del reato e fu minacciata in tal caso la pena di morte.

La notificazione del diritto statale fu eseguita dall'I. e R. Luogotenente del territorio del Litorale nello stesso modo il 29 maggio 1915. In seguito all'articolo 1. dell'Editto Imperiale del 20 luglio 1914 R. G. Bl. N.° 156 fu trasferita al Tribunale penale territoriale la facoltà di giudizio penale sulle persone civili le quali, dopo l'inizio dell'effettività di questo dispositivo nella zona di giurisdizione militare, della quale fosse stata ordinata la mobilitazione, si fossero rese colpevoli dei reati contenuti nell'articolo 2° di questo dispositivo, e fu stabilito che, in via eccezionale, i Tribunali delle forze armate in comune dovessero sostituirsi ai Tribunali penali territoriali nel casi che la costituzione di questi non fosse possibile.

Poichè l'I. e R. Milizia territoriale non era in condizione di fornire il personale necessario per l'intero procedimento, così risulta giustificato il procedimento innanzi al Tribunale di guerra dell'I. e R. Ammiraglio portuale.

Dopo i risultati dell'istruttoria preparatoria e del procedimento principale fu dubbioso che l'accusato si trovasse il 31 luglio corrente anno assai meno che la costituzione di questi non fosse possibile.

GLICOFOSFINA DESANTI

STABILIMENTI Dott. R. RAVASINI & C. - ROMA-24, Via Ostia 15 e nelle principali Farmacie d'Italia e dell'Estero.

(Ferro e Vanforo organici ed assimilabili)
semplice - arsenicale - con stricnina - arsenico - con valeriana
Il massimo ricostituente per adulti e bambini

dopo l'incaglio egli, da solo, in un piccolo battello appartenente a quei guardiani del faro, d'accordo col comandante, abbia tentato la fuga mentre questi ed inoltre il 2° ufficiale ed il resto dell'equipaggio consistente di 18 uomini dopo 3/4 d'ora, tentarono di guadagnare il largo alla vela.

Quando il piccolo battello fu trovato dall'1. e R. nave *Satellit* tre miglia e mezzo a Sud-Ovest della Gallia, giaceva nel mare aperto, sotto uno sferzo, l'accusato che indossava l'uniforme di ufficiale di marina italiana (tenente di vascello) e che all'atto della cattura gettò fuori bordo un piccolo pacchetto verde, egli si qualificò per Nicolò Sambo ed asserì di essere il primo ufficiale del sommergibile incagliato.

Egli fu portato a bordo dell'1. e R. nave *Satellit* la quale quindi diresse verso un veliero che era stato avvistato, il quale, come si poté constatare, dopo un adeguato avvicinamento si scoprì essere già a rimorchio dell'1. e R. *Torpediniera 4*. In questo veliero si trovava il resto dell'equipaggio del sommergibile italiano.

Nell'interrogatorio extra procedurale l'accusato asserì di essere nato nell'anno 1878 a Venezia, di aver intrapreso la carriera dell'ufficiale di marina militare e di essersi poi rivolto in seguito alla marina mercantile.

Poiché nel suo contegno e nei suoi movimenti egli non si comportava come un ufficiale del servizio attivo e poiché del tutto solo egli aveva tentato la fuga, nacque il sospetto che potesse essere un suddito austriaco che fosse entrato nell'Armata italiana per combattere la propria patria con le armi alla mano.

Effettivamente poco dopo l'aggiungimento di porto degli Zaccovich ed il pilot Antonio Porzetti, del capitano del porto di Pola lo riconobbero come il capitano di cabotaggio Nazario Saurò da Capodistria il quale, secondo comunicazione ottenuta telegraficamente dal capitano distrettuale di Capodistria, si era rifugiato in Italia nell'agosto del 1914 e che viene indicato come un agitatore degli intendimenti antisittasici ed irredentistici.

Egli si rese sospetto anche durante il suo internamento nelle carceri di marina di Pola per il fatto che non ostante gli inviti del comandante delle carceri di marina, capitano di corvetta Karl Trevisani e del capo carceriere Stefan v. Ozevovich perché egli desse comunicazione ai suoi famigliari della sua prigionia, come fecece molto volentieri tutti quanti i suoi compagni prigionieri, egli si rifiutò a tale sollecitazione e si preoccupò di evitare di dare mai la sua firma.

In occasione dell'interrogatorio dell'equipaggio del sommergibile italiano il comandante, capitano di corvetta, Ubaldo degli Uberti, asserì che l'accusato era venuto a bordo per proprio istigamento, che non era suo sott'ordine. A bordo egli era generalmente chiamato col nome di Sambo. Quando, dopo l'incaglio, egli lo pregò ripetutamente di tentare la fuga da solo, gli disse il permesso quantunque non avesse una grande opinione di tale progetto.

Il secondo ufficiale, tenente di vascello Carlo Alberto Coraggio, asserisce di conoscere l'accusato da circa due mesi, ma che non ebbe affatto occasione di venire a più ravvicinato contatto con lui a Venezia.

Secondo le indicazioni di Federico Margarelli (elettricista scelto) fu notato dall'equipaggio che alla partenza si trovavano a bordo tre ufficiali mentre la tabella prescritta ne comportava solo due, e trovarono la spiegazione con l'ipotesi che il soprannumero prendesse parte per propria istruzione, per assumere più tardi un comando. Dalle dichiarazioni di questo testimone come pure del macchinista di 1° classe Catello Rega, del macchinista di 2° classe Giovanni Arseni, dell'elettricista Pasquale Gaeta, del sott'ufficiale macchinista Francesco Cuccato e del torpediniero Giuseppe Manelli, l'accusato ha preso parte a due azioni sul sommergibile *Giacinto Pulino*.

Il macchinista Arseni lo vide spesso volte in compagnia di ufficiali nell'Arsenale di Venezia.

Il sott'ufficiale elettricista Ferdinando Savarese lo vide spesso a Venezia disimpegnare servizi da ufficiale.

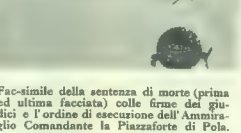
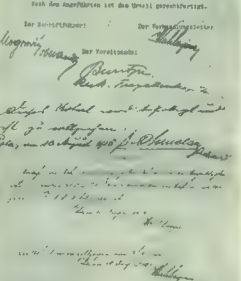
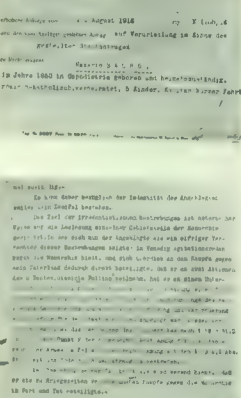
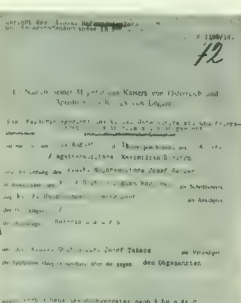
Nel numero 22 del *Giornale d'Italia* del 22 novembre 1915, in occasione di una trattazione relativa ad una disgrazia della nave *Varsce* causata da torpedine nelle acque di Pola, tra l'altro viene prospettato quanto segue:

Il capitano Saurò di Capodistria, un competente tecnico in questione marittime, fu richiesto dal corrispondente del citato giornale circa la sua opinione, e l'ha espressa nel senso che la navigazione del mare Adriatico è di frequente resa difficile da tempi cattivi, e che le navi sono costrette a tenersi sotto la costa Dalmata. L'intervista finisce con le parole:

« Questa nuova disgrazia marittima dimostra come il possesso della costa occidentale sia assolutamente necessario anche per l'ordinaria navigazione mercantile... Fin tanto che l'Italia non possederà la costa opposta, essa si troverà nel « mare nostrum » in una posizione subordinata nei riguardi marittimi e commerciali ».

Poiché il periodo finale è riportato nel giornale — tra virgolette — esso rappresenta certamente l'opinione del tecnico Saurò, il quale senza dubbio è identico con l'accusato.

Sia durante la procedura degli interrogatori preliminari, come pure durante la procedura principale l'accusato manifestò ostinatamente l'aferronismo che egli è italiano regnicolo e non identico col capitano Saurò Nazario, Nello



Fac-simile della sentenza di morte (prima ed ultima facciata) colle firme dei giudici e l'ordine di esecuzione dell'Ammiraglio Comandante la Piazzaforte di Pola.

ore 5,45 p.m. ed a costui notificate le disposizioni del paragrafo 446, comma 2° e 3° del Regolamento Procedura Penale Militare.

Pola, li 10 agosto 1916.

(Continua)

istruzione preparatoria egli viene sostenuto in questo contegno solamente dalla madre Anna Saurò, nata Depangher e dalla sorella Maria Saurò che tentano di disonorearlo mentre nella procedura principale ciò avviene solamente per parte della prima. Per causa di malattia la sorella Maria Saurò non era comparsa alla discussione principale. Al contrario il suo cognato, sorvegliante superiore di finanza Luigi Steffè, ha riconosciuto lui come il capitano Nazario Saurò da Capodistria e Anna Saurò come Depangher come sua madre, ed ha asserito che egli era andato in Italia nell'agosto o settembre 1914 e che sua moglie, sorella del testimone Steffè, lo aveva seguito due mesi prima dello scoppio della guerra.

Egli asserisce inoltre che l'accusato ha un difetto ad un occhio e che quindi in tutte le procedure per il servizio militare fu riconosciuto non idoneo. Il capitano medico dottor Friedrich Groyer, interrogato come perito, constatò all'occhio una cicatrice della cornea grande quanto una capocchia di spillo alla quale è aderente l'occhio inferiore della pupilla della superficie dell'iride.

Quest'alterazione patologica dell'occhio sarebbe riconoscibile anche per un profano ad una distanza alla quale si osservano generalmente gli oggetti.

I testimoni interrogati, cadetto di marina della riserva Peter Debellich, tenente di vascello Oskar Camus, cadetto di marina della riserva Franz Damo, cadetto di marina della riserva Peter Frax, ispettore superiore della finanza Adolfo Adria, aggiunto di porto Stefan Vucetich, capitano del *Lloyd* Anton Battisti, pilota di porto Matteo Brazzanovich, pilota di porto Anton Peter Depangher, marinaio di seconda classe Costantino Nikalini, conduttore Marco Poletti, capitano di cabotaggio Albert Fumoli, marinai Alois Prencich, pilota Andrea Colucci affermano in modo sicuro che l'asserito Nicolò Sambo è identico col capitano Nazario Saurò di Capodistria.

Gli altri testimoni interrogati e cioè il fabbro Nazario Dobrigna, il marinaio di prima classe Johan Rudica, l'operaio militare Johann Schiavon, il fascista scelto Peter Dellavalle, il marinaio di seconda classe Peter Minka, il capitano Josef Riccobon, il caporale Wilhelm Urbanz, il marinaio di seconda classe Bartholomew Janin, Jakob ed Elias Verzier, riconoscono sia l'accusato come pure la sua madre Anna Saurò e suo cognato il sorvegliante superiore di finanza Steffè.

A ragione di queste numerose e sicure testimonianze è fuori dubbio che l'accusato è identico col capitano Nazario Saurò da Capodistria, il quale, secondo il foglio di battesimo, è nato a Capodistria il 10 settembre 1880 in famiglia di Antonio e Maria e la cui madre Anna nata Depangher.

Secondo il foglio domiciliare emesso dall'ufficio comunale di Capodistria il 10 agosto 1916 egli è domiciliato a Capodistria. Non può quindi esistere alcun dubbio circa l'identità dell'accusato.

Lo scopo del movimento irredentistico è notoriamente diretto al distacco di alcune regioni della monarchia. Poiché ora l'accusato si dimostrò un attivo propagatore di questi progetti, tenne a Venezia dei discorsi di ispirazione antimonarchica ed inoltre partecipò direttamente alla lotta contro la sua patria col fatto che prese parte a due azioni del sommergibile *Giacinto Pulino*, egli ha cooperato necessariamente ad una operazione che era diretta al distacco di una parte integrante del complesso statale e dell'unione territoriale, operazione che era intesa ad arrecare e ad accrescere un pericolo dal di fuori per lo Stato. Questo contegno determina il reato di alto tradimento a tenore dell'articolo 58 e del Codice Penale ed in conformità dell'articolo 2 delle disposizioni generali per l'esercizio in campo d'accordo con l'articolo 58 b primo capoverso del Codice Penale, è da punirsi con la morte mediante fucilazione.

Nella valutazione del reato risulta come aggravante la consumazione in tempo di guerra, ed il fatto che egli cooperò con le parole e con l'azione alla guerra contro la monarchia.

Secondo quanto precede la sentenza è giustificata.

Il protocollo

F. MOCROVIC

I. e R. Primo tenente audite.

F. KAHLER

I. e R. Maggiore audite.

Il presidente

F. KAHLER

I. e R. capitano di fregata.

Questa sentenza viene confermata ed è da eseguirsi.

F. CAMELAREZ CAV. EUGENIO

Pola, li 10 agosto 1916. I. e R. Ammiraglio.

La presente sentenza con la clausola di esecuzione fu comunicata pubblicamente all'accusato alle

ore 5,45 p.m. ed a costui notificate le disposizioni del paragrafo 446, comma 2° e 3° del Regolamento Procedura Penale Militare.

Pola, li 10 agosto 1916.

F. KAHLER

La sentenza fu eseguita alle ore 7,45 p.m.

F. KAHLER

I. e R. Maggiore audite.

F. KAHLER

I. e R. Maggiore audite.

CARLO PIGNATTI MORANO.

DIAPURINA

CONTRO - L'URICEMIA
L'ARTRITE - E - LA - GOTTA

PREPARAZIONE - SPECIALE
ISTITUTO - NEOTERAPICO
ITALIANO - BOLOGNA

INSCRITTA NELLA
FARMACOEPA UFFICIALE
DEL REGNO D'ITALIA



A. Majani



I DUE FANCIULLI, ROMANZO DI MARINO MORETTI.

(Continuazione, vedi N. 44 a pag. 551.)

Ripeteva: «Una bella figliuola, una bella figliuola! guardando Santino con una certa aria spavalda e quasi popolaristica che voleva invece dire al ragazzo: «Non dar retta, son più bella io!» Alta forte, bruna, con due occhi scintillanti, il collo nudo, bianco, che si gonfiava come quello di una colomba, pareva protendersi verso il ragazzo per vantargli la sua bellezza fiera, di donna, in contrasto con la bellezza fragile di Mimma.

— So, so, capisco e compatisco. Sono stato io che ho mandato Mimma sulla loggia. Ho fatto bene? Ho fatto bene?

La fanciulla si ritraeva. Istinistivamente si era allontanata da lui, decisa a non parlar più, decisa ad ascoltare attentamente, parola per parola, ciò che la matrigna e Santino si sarebbero detti, a non perdere uno solo dei loro gesti, uno solo dei loro sguardi.

La signora dimenticò subito Mimma. Mimma era stata un pretesto per avviare il discorso.

— Sta bene la contessa, signor Santino? E papà? Come va la sua gamma?

— Discretamente, signora.

— Signor Santino, guardi i miei garofani. Belli, eh? Quando vuoi gerani e garofani, signor Santino, vengo da me.

— Grazie, signora.

— Gliene darò anche per la contessa. So che la contessa li ha visti da una delle sue finestre e ha lodato la loggia così chiara. Non mi arricchio a mandarglieli, ma da lei li accetterà. So che lei e la contessa vanno molto d'accordo. Bella cosa! Ma andremo d'accordo anche noi, Mimma ed io. Ah, signor Santino! Io le darò i garofani, ma lei mi deve dare un bel libro da leggere. Che non siano i *Pro-messi Sposi*, mi raccomando!

Poi parve alla signora d'aver parlato troppo, sorrise al ragazzo quasi con minor confidenza, fece l'atto di ritirarsi.

— Tu rimani, Mimma?

Mimma era già sulla soglia.

— Buon giorno, Santino, — diss'ella rientrando in casa.

— Buon giorno, signor Santino, — ripeté la signora.

III.

Nella stanzetta di Mimma, invece, nulla era cambiato. C'era ancora il lettino verniciato di bianco, l'armadietto, il comodino, le pareti bianche; ancora tutto era bianco. C'era ancora sul letto la Madonna del Cardellino, ch'è tanto bella col bimbo nudo che tiene in mano il cardellino vivo. Certi cassetti pieni di piccole cose, di quaderni dell'elementari, di numeri arretrati del *Parisien* che si pubblicava a Galtanissetta, erano intatti. Nessuno, in cinque anni, aveva avuto la curiosità di frugarvi. Quella sua poca biancheria rimasta a casa era ancora tutta lì, nell'ultimo cassetto dell'armadio, inservibile ormai. Biancheria di bambina!

Ella fece qualche passo come irresoluta, come sperduta nella stanzetta ch'era ormai troppo sua mentre lei non voleva, non doveva aver niente. I suoi occhi incontrarono ancora una volta il suo baule, poi si fissarono su un altro vecchio baule ch'era nell'angolo, là, fra armadio e lavabo. Quello non era suo. Non c'era, prima, quello? Chiese a se stessa perché mai avesse portato nella sua stanza quel vecchio baule che non era suo, che non poteva contener roba sua, e rabbrivì. Ricordò che suo padre, raccomandandola nella sua stanzetta, glielo aveva accennato con la mano tremante: «C'è tutta roba della tua povera mamma. Vestiti, biancheria... Molta te abbiamo regalata ai suoi parenti che son poveri, ma le cose migliori sono rimaste per te. E roba tua?». «Roba sua?». Si era avvicinata a quella cassa con raccapriccio: non poteva alzare il coperchio. Era come s'ella avesse paura della sua povera mamma.

Ma ora, sì, era decisa, era decisa a sollevare il coperchio per vedere quelle poche, inutili cose, morte anch'esse come la mamma. Si volse a guardare la porta che era chiusa, ma non abbastanza. Volle chiederla a chiave perché le parve di poter annullarla, far sì che la parete non fosse interrotta da quell'indispensabile rettangolo, e sentirsi isolata, lontana dalla casa, in una prigione volontaria. Socchiuse i vetri della finestra. Dinanzi al vecchio baule, nell'atto di alzarne il coperchio, socchiuse gli occhi. Li ripartì quasi subito e s'inginocchiò. «Mamma, mamma!», gridava disperatamente il suo cuore.

Piangeva in ginocchio e rabbriviva perché credeva di aver alzato il coperchio di una tomba; e si copriva la faccia con le mani, in ginocchio, perché le pareva una profanazione guardare. Ma che c'era dunque lì dentro? I suoi vestiti, la sua biancheria, le sue piccole cose... o c'era lei?

Guardava, sollevava e appoggiava sul letto, sulle sedie vicine i primi indumenti ch'erano piegati e ordinati nella cassa. Piccoli vestiti leggeri, ch'ella riconosceva, vestiti d'estate, di tulle e di velo, con piccoli merletti, con guarnizioni di seta e di nastro, vestiti fragranti e chiari che parevano di signorine e di bambine... C'eran tutte le belle camicie di corredo, quelle di batista, così strette e fine che si sarebbero tenute in un pugno, con le cifre ricamate e i passanastri e i nastri di tutti i colori, ma specialmente un rosa pallido, d'un azzurro pallido, i colori sentimentali di lei! Le calze di seta ch'ella non aveva mai messo per la paura di sfilarle! Un paio di giarrettiere celesti, anch'esse nuovissime; un paio di scarpe di seta bianche; un libro da messa. Giunta quasi in fondo alla cassa, Mimma gettò un grido di sorpresa e si scostò quasi timorosa di toccare lo strano oggetto ch'era lì dentro, fra la biancheria della mamma e il mandolino. Questo mandolino era della mamma? Piano, piano, quasi con circospezione, rimise dentro la mano, afferrò il piccolo strumento, lo guardò, lo osservò minutamente, tenne una delle corde sottili che era un suono flebile, triste, era proprio un mandolino! Suo, della mamma anche questo?

Lacrime, lacrime le rigavano il viso: lacrime delle più belle, passavano silenziosamente sulle guance pallide e pure, senza far male, come per levigarle; e Mimma non pensava ad asciugarsi la faccia. Non si chiedeva nemmeno più perché quel mandolino fosse della mamma, perché le fosse piaciuto, perché lo avesse conservato; sentì istintivamente che non bisognava chiedere né sapere. Anche il mandolino, le cui corde sottili davano un suono così flebile e triste, era una cosa morta. E lentamente, dolcemente, piangendo senza saper di piangere, ella rimise tutto dentro la cassa; tutto piegato e ordinato con cura; tutto con era prima, tutto a suo posto; e le pareva d'aver aperta la tomba di sua madre per baciarla ancora una volta, per baciarla come per dormire, la bocca ancora fresca, e sentiva che doveva affrettarsi a chiudere se non voleva che il suo amore profanasse la bellissima salma con un bacio di più.

Lasciò, quasi d'improvviso, ricadde il coperchio, ma una cosa era rimasta fuori della tomba: era lì, sul lettino: era il libro da messa. Ella lo prese, lo baciò, lo portò sul comodino. Il ricordo della sua povera mamma fu quello.

E se ne sentì così consolata che fu quasi gaia il giorno dopo e gli altri giorni. Fu vista sorridere, col viso un po' chino o leggermente rivolto alla finestra; e il suo silenzio non pareva più freddo, più chiuso, ma dava il senso della separazione netta fra lei e le persone che l'avvicinavano. Si era proibito fino allora d'indugiare nella loggia, forse perché la matrigna l'aveva tutta fiorita e lei non voleva aver l'aria di ammirarli quei fiori.

Forse per non incontrare Santino, per non essere costretta a parlare con lui dinanzi alla matrigna, ritornò volentieri sulla loggia. Vi sostò senza imbarazzo, senza guardare i bei garofani rossi; spesso sedendo sulla balaustra col braccio appoggiato a una colonnetta, come Santino. E non aspettò il suo compagno d'un tempo, ma gli sorrise quando lo vide e fu spigliata e gentile quando egli le si avvicinò indifferente.

— Avrei una voglia, Santino, — gli disse infine con la sua antica vivacità. «Vorrei riveder il vostro giardino, il giardino di quando io fui spigliata e gentile quando egli le si avvicinò indifferente.

— Ricordi? Ma io ci andavo! Con te!

Santino accese una sigaretta alzando le spalle per acconsentire.

— Hai la chiave del portoncino?

— Sicuro! La tengo io. Vieni, dunque! Egli scese in fretta la scala e lei lo seguì. Il viso le si era leggermente ammorbidito per l'ardire di quel desiderio, per l'emozione di appagarlo; il cuore le tremava, il sangue le rombava dentro gli orecchi. Tuttavia seguì il compagno agilmente; fu alle sue spalle mentre egli apriva il portoncino; e il suo mento sfiorava, senza volerlo, una spalla di lui. Quando fu nel giardino incolto, nel giardino pieno d'alberi di frutta, dove i sentieri erano più difficili d'una volta e l'erba più alta, ella si sentì ancora bambina e prese Santino sotto braccio.

— Ricordi? Venivamo qui di nascosto a cogliere le susine verdi. Venivamo a giocare e a studiare, a parlarci dei nostri genitori e del nostro avvenire. Ci dicevamo tutto, eravamo due buoni compagni. Io ti ricordo tutti questi alberi, questo acero, quella canfora, quel rododendro, quella mimosa. Oh, come s'è fatta grande la mimosa! Ecco il cedro del Libano! Ce n'era uno anche nel giardino del collegio, e mi pareva che lo avessi rubato.

In un angolo del muro di cinta c'era una casetta rustica che Mimma riconosceva. Là dentro, in quelle stanze da contadino che servivano di leggia e di ripostiglio aveva giuocato con Santino e vi erano riparati insieme nei giorni di pioggia. Allora la porticina era sempre aperta: ora era chiusa.

— E chiusa, è proprio chiusa? — chiedeva Mimma.

— Sì, vi abbiamo messo i mobili rifiutati dalla mia matrigna, — riprese Santino mostrando una chiave.

— Anche quella la tieni tu?

E come il ragazzo faceva l'atto d'introdurre la chiave nella toppa, Mimma lo tirò per la giacca.

— Non voglio vedere i mobili rifiutati dalla tua matrigna. Anche la mia ne ha rifiutati parecchi!

Lo obbligò a rimettere la chiave in tasca, lo prese a braccetto stringendosi a lui.

— La capanna dei gelsomini! — gridò.

— Vieni!

Si trovarono disorientati la capanna dei gelsomini; la riconobbe in fondo al vialetto più impervio. E allora lasciò il braccio di Santino e corse incontro alla capanna come per fiera festa, e non s'avvide ch'era pericolante. Le canne ingrociate s'infradiciavano e i vimini, che le tenevano incrociate in tante strette tenaci, si allentavano a poco a poco. Il gelsomino ramoso pesava ormai troppo sulla vecchia capanna; fra poco l'avrebbe smaccata.

Sedettero, dentro, ridendo. C'erano ancora il tavolinetto, le due sedie rustiche: anch'esse infradiciavano.

— Bada, Mimma, di non cadere seduta per te! Sarebbe un bel spettacolo.

Risero ancora guardandosi negli occhi; ammutolirono. Mimma abbassò le palpebre; Santino posò una mano su la spalla di lei.

— A che pensi?

— A quando siamo venuti qui l'ultima volta.



TEATRO COLOR DI ROSA

A - B - I - SCHIOCHERI R. GRANDE - L'ULTIMO ROMANZO - LA FONDA DI NATALIE - PATICA

COMEDIE IN UN ATTO DI SABATINO LOPEZ

SETTE LIRE.

Siamo stati fermi sotto questa capanna, seduti su queste sedie, come adesso. Tuo padre si era sposato da poco.

— Ricordi anche questo?

— Vuoi che non ricordi questo? Tu mi chiedesti che cosa pensavo del matrimonio di tuo padre ed io ti risposi... Ricordi, Santino?

— E tu mi rispondesti?

— Che se fosse morta la mia mamma mio padre avrebbe fatto lo stesso. Le ricordo bene queste parole, — aggiunse la fanciulla quasi con amarezza strappando un rametto di gelosino a traverso le canne. — Era una risposta intelligente!

Santino aveva acceso un'altra sigaretta.

— Io non ti ho chiesto che cosa pensi del matrimonio di mio padre. Ah no! Tu non mi sapresti rispondere. E io non ti saprei dire neppure perché noi due abbiamo avuto la stessa sorte, siamo rimasti senza mamma bambini, senza mamma e con la matrigna. Non ti sei mai detto, fra te, queste parole: «senza mamma e con la matrigna?»

— Via, Mimma! Che discorsi son questi? Eri tanto allegra!

— Ero allegra. Perciò ti ho pregato di condurmi qui. Ero allegra, Santino, ma avevo bisogno di parlarti. Non debbo parlarti? Quando ci siamo visti la prima volta sulla loggia ero un poco diversa. Ero allegra... ma in un altro modo. E anche tu forse non eri il Santino vero, perché quando ci si vede la prima volta dopo molti anni non possiamo essere subito noi. Mi offrì una sigaretta in un modo così caricato! E fumai anche con l'aria d'un gran fumatore! Parea che tu volessi farmi la corte e ch'io non fossi la Mimma d'una volta per te. Avrei potuto offendermi, ma ti compresi, ti scusai. Sentivo che anch'io non mi ero presentata bene. Tu ti congratulasti con me per la mia patente di maestra e io ti risposi: «Il mio pezzo di carta non val nulla, per gli altri, anzi è una cosa ridicola. Il mio pezzo di carta vale per me.» Questo discorso non ti può aver fatto una buona impressione. Non era un discorso orgoglioso, Santino. Era molto doloroso, invece.

— Basta, Mimma, — diceva Santino diventato quasi impaziente. — Non abbiamo visto i famosi susini. Vieni, Mimma, vieni!

Un momento. Debbo pur dirti perché quel pezzo di carta vale tanto per me, Santino, quel pezzo di carta è la mia piccola laurea che mi permetterà di lavorare, di vivere sola, di essere libera. Farò la maestra. Credi tu ch'io possa restare con mio padre e con la matrigna? Quando ero bambina, ti confessai che avevo voluto lasciare la mia casa ed entrare in collegio perché il babbo e la mamma non andavano d'accordo. Era vero. Ora non posso ritornare in collegio e vado... non so dove, a far la maestra. Questo volevo dirti, Santino.

Ella credeva di confessarsi all'amico, credeva ch'egli fasciolasse con commozione, e gli fu grata. Lo seguì remissiva. S'interessò agli alberci ch'egli le mostrava, mise in bocca una susina, senti che aveva il sapore agro d'allora e gli sorrise. Sorrise sempre; ma era infinitamente triste. Santino invece era gaio. Si capiva ch'egli non aveva nulla da dirle segretamente, se non forse questo: che aveva voglia e fretta di vivere. A un certo momento Mimma non poté più fermarsi nel giardino della sua infanzia: voleva uscire, uscire! E uscì infatti con lui, a testa china, pensando che là, nel giardino della sua infanzia, non sarebbe entrata mai più.

Infatti ella non chiese a Santino di ritornarvi, e Santino non s'offese più di ricordarcela. Si vedevano assai raramente. Ella lo aspettò qualche altra volta sulla loggia, ma egli non venne. Perché la matrigna non s'accorgesse che attendeva, Mimma scendeva qualche volta nel cortile con un libro e vi passeggiava indifferente, leggiucchiando, o sedeva su una panchina di pietra guardando in su. Qualche volta si spingeva fin nell'androne e si fermava a piè della grande scala di casa Farini o si faceva sul portone col libro sotto il braccio. Non sapeva neppure se era più triste il suo ozio o la sua solitudine. Seduta sulla banchina di pietra, nell'angolo più remoto del cortile, spesso aspettava la sera col viso rivolto alle stelle.

Poi il cortile diventava silenzioso e deserto, le bottegucce e i magazzini erano chiusi, anche le finestre si chiudevano e non c'era altro lume che quello, tutto a puntini d'oro, del cielo. Mimma sentiva d'essere sola, lontana da tutti, dimenticata da tutti e immersa nel suo buio.

Ma una volta le parve di udire un fruscio circospetto là, verso la porticina del giardino. Erano forse le foglie della vite americana che il vento della notte scuoteva o era la porticina che, aprendosi, spostava e allargava l'infirco dei tralicci? Chino la schiena, si rannicchiò per veder meglio. E vide, vide una donna avanzare piano, in punta di piedi, da quella porticina, attraversare il cortile, salire le scale della loggia; la vide anche attraversare rapidamente la loggia, sparire lassù. Mimma l'aveva ben riconosciuta: era lei, la sua matrigna.

E così rannicchiata, con la schiena curva, con gli occhi attenti, con l'anima attenta, Mimma attese guardando verso la porticina del giardino: qualcuno doveva venire ancora di là, riattraversare il cortile, salire e sparire: sparire dalla parte opposta. Era certa. Ma questa volta il suo cuore tremò. Quando l'ombra maschile, alta e snella, si appressò dal giardino, le passò quasi davanti senza vederla e, invece di salir la scala della loggia, sparì sotto l'androne, il suo povero cuore tremò. Era passato Santino.

IV.

La matrigna la richiamò come per salutarla.

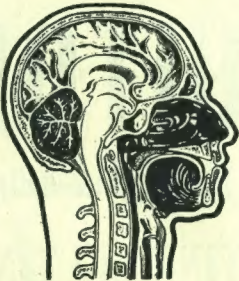
— Esci?

— Sì, esco.

— Esci sola?

— Esci sola.

Aveva risposto brevemente, ma senza ostilità, anzi con un sorriso. Si era voltata a sorridere. Parea quasi si compiacesse a uscire sola per la prima volta nella sua città che non l'aveva mai vista, che non la conosceva giovinetta. S'era vestita per la prima volta



L'ANTINEVROTICO DE GIOVANNI

ha azione altamente tonica e nutritiva di tutto l'asse cerebro-spinale (cervello, cervelletto, midollo spinale), dei nervi periferici e del sistema muscolare.

CONTRO LA NEVRASTENIA

BOLOGNA - A. GAZZONI & C. - BOLOGNA



CONTRO OGNI INDISPOSIZIONE

ARQUEBUSE



DES ALPES
— Distillato di Erbe Medicinali —
DIGESTIVO E
MEDICINALE PRODIGIOSO

CONCESSIONARI: AGENZIA PRODOTTI MARISTI —
MILANO - VIA CARLO ALBERTO 22 - GENOVA - VIA XX SETTEMBRE 1

con una certa cura indugiandosi dinanzi allo specchio, e s'era anche sorriso. Non si fermò sul portone. Entrò subito nella strada quasi deserta, senza guardarsi intorno, senza emozione, col suo passo fermo e il suo sorriso tranquillo.

Aveva l'impressione d'aver deciso d'uscire all'improvviso dopo molti giorni di segregazione volontaria, d'aver indossato all'improvviso il suo miglior vestito, col proposito di fare una passeggiata, d'andare forse a riveder San Vitale, a incontrare sul corso il trenino che veniva da Forlì, ad accertarsi se ardeva sempre la lampadina nel tempio di Dante o a rendersi conto dei restauri di una chiesa, perché le chiese della sua città erano sempre in restauro. C'eran pur tante cose da fare e da vedere nella sua città! Non si era mai sentita così sola, così libera e, nello stesso tempo, così sicura di sé, così orgogliosa d'aver raggiunto questa indipendenza senza arbitrio, ma con saggezza e con dolore. Respirava l'aria protendendo il petto come per sentir meglio il sapore della sua gioia appena conquistata; un sorriso dolcissimo le sollevava il labbro superiore con la grazia particolare che dava un lieve risalto al soavissimo incavo di quel labbro sotto il setto del naso. Guardava sorridendo i bambini che ritornavano dall'asilo, a gruppetti, accompagnati sempre da una di quelle vecchiette che accompagnano i bimbi alla scuola e li vanno a prender tutti i giorni, per un tenue compenso.

Qualche volta, per rivederle, per ricordarle, osservava le piccole strade quasi deserte che servavano ancora l'impronta lasciata dalle vecchie corti, i vecchi portoni chiiodati che annunciavano il nome di un notaio, di una levatrice o il rifugio di Teresiane o di Tulle. Sapeva bene dove andava, ma le pareva di non saperlo tanta era la tranquillità del suo cuore, la leggerezza del suo passo. Sapeva dove andava e seguiva esattamente la via che le indicava la sua volontà senza imporgliela, ma aveva l'aspetto di una fanciulla che camminasse senza meta, a diporto, lasciandosi guidare da un senso d'ozio pome-

ridiano che poteva darle forse desiderii girovaghi a quell'ora.

Giunta alla barriera Alberoni, si fermò. Riconobbe la casetta daziaria, brutta e leggiadra come uno chalet svizzero; riconobbe i primi alberi della passeggiata dell'Ippodromo che s'incurvavano laggù, verso Porta Nuova. Esistè un momento prima d'entrare nel sobborgo. Quell'esitazione puerile che aveva arrestato il suo passo velò d'improvviso i suoi occhi sereni. Si volse a guardare la strada percorsa, così malinconica e solitaria, tutta fiancheggiata da muri che cingevano alcuni fra i più tristi orti ravennati; pensò di tornare indietro. Alzò le spalle con una mossetta di bambina che si decide a disobbedire i suoi cari e si stessa; ed entrò nel Candiano.

Non sorrideva, non camminava più con la sua leggerezza quasi ritmica, non protendeva il petto camminando; ma quando rivide dopo tanti anni il bel sobborgo marinaro, agitò il capo e sorrise.

Credeva di poter riconoscere il luogo. La sua memoria la tradì. Si guardò intorno sgomenta, fra mucchi di carbone in mattonelle, grossi dadi di zolfo, alte cataste di legname in assi lunghissime e bianche, cumuli di legna da ardere ancor verde, ancora striata di muschio. Si sentì prigioniera in quella confusione di odori così nuovi per lei, in quel sentore graveolente di darsena, in quel tanfo d'acqua ferma, nel senso di putrefazione che esalava da quell'insospettito angolo di vita presso la città dei sarcofagi. Ritornò bambina, s'impaurì d'esser giunta in un luogo dove non avrebbe potuto più fare un passo da sola. Capiva che doveva rivolgersi a qualcuno, ma non osava dir la prima parola ed era incerta se interpellare un uomo di barca o un facchino. Un facchino, sudicio, lacerato, con la faccia nera come un macchinista, la fermò sorridendo. Sorrideva perché capiva di far un po' di paura alla ragazza.

— Cerca qualcuno, signorina?

— Sì, — rispose Mimma col cuore tremante (ma lei non tremava), — cerco l'uffi-

cio del signor Giroto, del signor Apollinare Giroto... Mio padre...

— È suo padre il signor Giroto? Venga con me!

Guardò ancora una volta la faccia nera di quel facchino, esitando.

— Venga, venga! Ci siamo subito. Guardi però dove mette i piedini, — diceva il facchino in italiano spalancando gli occhi che parevan più grandi e più rossi fra tutto quel nero; e continuava familiarmente in ravennato: — Ha scelto una gran brutta strada per venir da suo padre, *la m'è sguernà!*

— Non ricordavo, non ricordavo più, — si scusava lei seguendo l'uomo bonario, senza guardare dove metteva i piedi che inciampavano in mattonelle di zolfo o d'antrace o nel pattume.

— Si capisce! Lei non conosce il Candiano! Ecco, vede?, l'ufficio di suo padre. Vede il casotto della pesa pubblica? Accanto c'è un magazzino, un capannone... Lo vede? Lì c'è l'ufficio di suo padre. Ma aspetti, aspetti, l'accompagno fin sulla porta. Io sono conosciuto!

Quando Mimma fu dinanzi al capannone dov'era l'ufficio di suo padre, s'arrestò mentre il facchino la invitava, quasi la incitava ad entrare. Adesso non si poteva più tornare indietro! Esitava, ma capiva che l'esitazione era ridicola, assurda. Socchiuse gli occhi istintivamente e passò.

Udì subito la voce alterata di suo padre che discuteva nell'altra stanza con degli uomini che avevano voci più alterate della sua: voci grosse, gutturali, qualcuna rauca, qualcuna anche avvanzata. Chi erano quegli uomini? Facchini, padroni di barca? Suo padre viveva sempre fra gente che parlava così? Non somigliava anch'egli a quella gente? Si ritrasse quando vide la porta aprirsi, quando alle voci alterate seguì un silenzio d'attesa. Suo padre era sulla soglia, e la chiamava. Non si poteva più tornare indietro!

— Mimma? C'è Mimma? Sei tu? Avanti, vieni avanti!

(Continua)

MARINO MORETTI.

FLORIO



IL MIGLIOR MARSALA

BUTONI

La Regina delle

PASTINE GLUTINATE

Preferitela sempre

Ricercatela ovunque

Per convalescenti e malati non esitate nella scelta:
solamente PASTINA GLUTINATA BUTONI.



